

*“... perché la cultura non muoia di freddo...”*

*(Aldo Bello)*

*"I contatti, le relazioni, gli scambi di comunicazioni sono alla base di una crescita comune e questa incide in profondità sulla generale qualità della vita di tutti. Migliorare se stessi e gli altri equivale a far crescere la società. Mobilitare le forze intellettuali e metterle al servizio di chi intenda far crescere il proprio livello di conoscenza è obiettivo da porsi necessariamente per non arretrare nel futuro. Del resto, non c'è comunità che non riservi alle griglie culturali e formative una percentuale del proprio bilancio, nella convinzione che si tratti di investimenti in risorse umane che garantiscono ritorni positivi"*

*(Aldo Bello, 2001)*

PREMIO DI GIORNALISMO “ALDO BELLO”

Associazione Autori Matinesi  
Centro Studi “Aldo Bello - Matino

# PREMIO DI GIORNALISMO “ALDO BELLO”

7 giugno 2014

Centro Mirabilia Dei “*Apulia*”  
Via Bolzano - Matino

A cura di:  
Associazione Autori Matinesi - Centro Studi “Aldo Bello” Matino

PREMIO DI GIORNALISMO  
“ALDO BELLO”

*"...ho imparato che non sognare più  
significa cominciare a morire".*

*(Aldo Bello).*

## **Ideazione**

*Cosimo Mudoni*

## **Programmazione**

*Tonio Ingrosso*

## **Impaginazione e grafica**

*Donato Stifani*

## **Commissione di valutazione**

*Dott.ssa Rita Magnani*

*Prof.ssa Ada Bello Provenzano*

*Dott. Nicola Apollonio*

*Prof. Fabio D'Astore*

*Dott. Fernando D'Aprile*

## **Promozione e Coordinamento**

*Dott. Vito Primiceri*

*Dott. Sergio Bello*

*Dott. Elio Romano*

*Prof. Aldo D'Antico*

*Prof. Antonio Errico*

## PREFAZIONE

L'intitolazione di un Premio giornalistico alla memoria di Aldo Bello nasce dalla volontà di tributare un doveroso omaggio ad un professionista di comprovato valore (saggista, scrittore, giornalista, poeta), ma soprattutto ad un "uomo del Sud" che, pur inoltrandosi in terre lontane per motivi di lavoro e di studio, non dimenticò mai le sue radici, anzi arricchì sempre più la sua "cultura mediterranea" collocandola in un contesto europeo ed internazionale.

Serietà morale, onestà intellettuale, capacità di "leggere" in profondità fatti e problemi del suo tempo senza condizionamenti ideologici, una comunicazione efficace e persuasiva capace di toccare il cuore oltre che la mente: queste alcune delle qualità umane e professionali da tutti riconosciute ed apprezzate.

L'idea del Premio è maturata in un luogo molto caro ad Aldo, la sua amata "casina Ascanio", un luogo ameno e riservato dove lui si ritirava per riflettere, sintetizzare, progettare: un luogo del feudo di Matino, ma soprattutto un "luogo dell'anima", la cui magica atmosfera gli consentiva di spaziare e di proiettarsi fuori dal contingente.

In questo luogo ci siamo ritrovati l'estate scorsa ed è stata quasi spontanea l'idea di onorare la memoria di Aldo a due anni dalla scomparsa come dimostrazione di affetto e di gratitudine per l'opera da lui svolta soprattutto nel lungo periodo (ben 37 anni!) di direttore della rivista *Apulia*, una sua creatura, il cui valore è cresciuto negli anni grazie alla collaborazione di prestigiosi uomini di cultura, che hanno dato lustro al nostro Salento e collocato temi e problemi ad esso legati in un contesto sovranazionale "senza recinti ideologici".

Altrettanto naturale e coerente con le tesi più volte espresse da Aldo nei suoi scritti l'idea di destinare il Premio agli allievi delle scuole superiori della Provincia di Lecce, ai quali si è proposto di riflettere sul rapporto tra Nord e Sud in una dimensione europea (tesi

sostenuta da Aldo in *Terzo Sud* del 1968), sul federalismo come possibile soluzione della questione meridionale e infine sul ruolo e sulla funzione del giornalista nella società contemporanea.

Dai commenti dei docenti, qui di seguito riportati e che ringraziamo per la disponibilità e sensibilità, e dagli elaborati dei ragazzi si evince l'interesse suscitato dai quesiti proposti e la chiara volontà dei giovani di sentirsi attivi e protagonisti all'interno della società in cui vivono e si formano.

Il nostro auspicio è che il pensiero e gli scritti di Aldo Bello entrino a pieno titolo tra i testi guida del meridionalismo e che siano di stimolo alla crescita culturale delle nostre comunità, nella consapevolezza che se "*la cultura muore di freddo*" è l'intero territorio a subire un lento e inesorabile declino.

***Il gruppo di promozione e coordinamento***

# Commenti

***Una lampada nella notte accende l'uomo a se stesso morendo  
(Eraclito).***

Ritengo che l'iniziativa voluta e attuata dal Centro Studi "A. Bello" sia da considerarsi meritoria per i seguenti motivi:

- 1) per la volontà di mantenere vivo il ricordo della figura di Aldo Bello, purtroppo ancora ignota ai giovani e a parte dell'opinione pubblica salentina;
- 2) per la decisione di promuovere tale operazione con la scuola, stimolando al suo interno forme di cooperazione culturale, attraverso la messa in comune di risorse (materiali, culturali e temporali) fra docenti e studenti, finalizzata ad una ricerca al di fuori di consuete tematiche scolastiche;
- 3) quale stimolo, ancora verso la scuola stessa, al superamento di certi stereotipi della scrittura, adeguandone il linguaggio testuale in modo funzionale, e disponendosi ad una valutazione esterna alla scuola;
- 4) per l'avvio di un percorso critico di conoscenza intorno al processo di integrazione europea, in relazione alle problematiche del Mezzogiorno italiano, seguendo la lezione del dr. Bello.

Ognuno di questi meriti potrebbe trovare il proprio correlato negativo, cioè un analogo, simmetrico punto di debolezza dell'impianto. Infatti, il dovere della memoria nei confronti di Aldo Bello si scontra con la tendenza ad un generalizzato oblio da parte delle giovani generazioni, abituate, per cause abbastanza note, ad un uso piuttosto consumistico della storia e dei suoi protagonisti, ad un approccio non consapevole alle tradizioni locali e ad un apprendimento del sapere storico inteso come dato scontato e non come una costruzione da verificarsi continuamente. Inoltre, gli argomenti che il concorso propone alla riflessione scolastica - sostanzialmente l'integrazione europea, la questione meridionale e la professione del giornalista - trovano un esiguo spazio trasversale nei contenuti delle discipline umanistiche (in particolare gli ultimi due) tra quarto e

quinto anno. E le procedure metodologico-didattiche, implicitamente chiamate in causa dalle richieste concorsuali, richiedono tempi lunghi di attivazione. In definitiva, appare di difficile attuazione l'incastro dei temi del concorso nella normale attività scolastica.

Rinvenuto in modo casuale il bando del concorso (volantino raccolto in un registro scolastico), mi sono sentito immediatamente ed emotivamente vicino a tale iniziativa, sia perché rivolta ad un intellettuale che ho avuto modo di apprezzare attraverso i suoi scritti dal 1996 (quando ho scoperto la Rivista "Apulia") e in alcuni incontri culturali da lui condotti, sia perché da alcuni anni mi sono impegnato in prima persona, attraverso la Collana "I Quaderni de L'Idomeneo", per un'adeguata valorizzazione di figure salentine della cultura (salentine come origine e magari come punto di partenza dei propri studi, ma dal respiro nazionale ed europeo) che, sempre aliene da ogni forma di pubblicità personale, rischiano di non esser più ricordate al di fuori della cerchia degli amici e degli studiosi di settore. Avverto quindi "simpatia" - nel senso etimologico della parola - nei confronti di coloro che conservano accesa la fiammella della memoria che, in casi come quello di Aldo Bello, non è finalizzata solo al singolo individuo, ma all'impegno di rinnovare l'attenzione e aggiornare (se possibile) i temi della loro ricerca che, nel caso del giornalista galatinese, appaiono tra i più significativi e decisivi rispetto al nostro destino di donne e uomini del Mezzogiorno d'Italia.

Ma con altrettanta franchezza, non ho nascosto, a me stesso e agli altri, le perplessità dovute soprattutto alla distanza tra i temi indagati dal compianto giornalista e le risorse del tempo scolastico e della struttura scuola nel suo complesso. Ho esitato a lungo prima di proporre ai miei studenti l'iniziativa concorsuale, ricorrendo infine ad una selezione preventiva tra le classi del triennio in cui lavoro. Mi è sembrato opportuno escludere gli studenti delle terze che, pur abbastanza motivati, appaiono ancora bisognosi di maturare alcune coordinate cognitive e strumentali indispensabili a simili impegni, affinché questi abbiano un minimo di ri-



caduta in termini formativi. Sono stato costretto a rinunciare ai pur bravi studenti delle mie quinte - le classi più attigue, quanto a contenuti curricolari, ai temi concorsuali - perché oberati dagli impegni di fine ciclo che, in particolare nell'anno scolastico in corso, ha aggiunto, alle scadenze tradizionali, quelle imposte dal calendario accademico (test di ammissione alle Facoltà). La scelta pertanto è ricaduta sulla quarta classe, dove un certo numero di studenti (quasi tutti di sesso maschile) integra le non sufficienti informazioni fornite dalla scuola in merito all'attualità con una ricezione abbastanza continua dei notiziari. Non posso quindi dissimulare una preparazione tardiva e improvvisata, che ho motivato con il tentativo di intraprendere una nuova avventura culturale, di fare soprattutto esperienza nell'effettuare una prima ricognizione sulle tematiche sopra citate, raccogliendo gli elementi di criticità utili alla mia formazione in servizio e a quella dei miei studenti.

Va rimarcato ancora, con l'onestà che deve contraddistinguere qualunque scambio proficuo di opinioni tra colleghi, che, dal punto di vista dello studente, la traccia di lavoro n. 3 (tipologia B) si è presentata molto più accessibile rispetto alle altre, che richiedono una profonda conoscenza dei rapporti Nord-Sud d'Italia e di questi con l'Unione Europea. Per di più, mentre richiami alla storia del giornalismo sono indirettamente previsti dalle *Indicazioni Nazionali* per lo studio delle letterature nelle quarte classi (basti pensare ai giornalisti inglesi del Settecento, al ruolo della pubblicistica durante la Rivoluzione francese o al suo contributo alla formazione dell'opinione pubblica nell'Ottocento); la storia delle istituzioni comunitarie, dalla CECA all'UE, rappresenta uno degli argomenti terminali del triennio che, per motivi di tempo, non si riesce quasi mai ad affrontare in modo adeguato.

Ne è la riprova un altro confronto. Negli ultimi anni, il Ministero della Pubblica Istruzione ha proposto spesso, tra le tracce della prima prova scritta agli esami di Stato, argomenti relativi all'Europa comunitaria, sia in rapporto alla sua storia che ai suoi obiettivi: tali proposte hanno ri-

cevuto un numero molto deludente di scelte da parte degli studenti, sintomo evidente di impreparazione scolastica e di debole adesione emotiva. Se è vero che molto è stato fatto per la caratterizzazione dei curricoli nella dimensione europea (basti osservare l'impostazione comparativa e sincronica dei testi di Storia, Letteratura, Storia dell'Arte), non è plausibile, però, una scuola che non informi i futuri cittadini europei delle nozioni e delle opportunità di base per diventarlo, come singoli e come territorio.

Ovviamente, non è detto che le difficoltà da me riscontrate siano completamente generalizzabili ad altre realtà. Ognuna di queste risposdenze rappresenta un obiettivo di miglioramento che sarebbe costruttivo analizzare in chiave comparativa, per individuare soluzioni comuni a tutte le scuole coinvolte. La stessa richiesta di una relazione conclusiva da parte dei docenti coordinatori rappresenta un segnale a un tempo di ascolto, di umiltà e di propositività. Al lavoro, dunque. Ricerchiamo forme di pubblicità diverse verso le scuole, progettiamo nuovi argomenti e diverse modalità di realizzazione (prodotti multimediali, ad es.), spingiamo gli studenti a indagini sul campo (non sono forse le scuole il luogo del primo incontro con l'Europa, essendo destinatarie di finanziamenti con specifici fondi?)

C'è molto da fare, quindi, ma chi ben comincia è già a metà all'opera. Per i motivi sopra individuati, l'auspicio è che una siffatta iniziativa debba essere riproposta nel corso del tempo, per poter crescere su se stessa e costituire una "tradizione" nel novero delle attività extra-curricolari degli studenti salentini.

**Prof. Giuseppe Caramuscio**  
**Liceo Scientifico "G. C. Vanini" - Casarano (LE)**

\* \* \*

## **Che cosa hanno imparato gli studenti del Liceo Vallone di Galatina "Aldo Bello, chi era costui?"**

Quando, qualche mese fa, per la prima volta ai miei allievi di quarta e quinta liceo scientifico ho fatto il nome di Aldo Bello, qualcuno ha detto sottovoce: "Aldo Bello? Chi era costui?". I miei studenti sono nati all'incirca nel 1995-1996 e, dunque, quando Aldo Bello morì, nel 2011, avevano appena quindici, sedici anni; troppo pochi per pretendere da loro una conoscenza che anche molti adulti, per indolenza, disinteresse o ignoranza, non possono vantare. Ma il bello dell'adolescenza non consiste solo nell'essere subito scusati per l'inevitabile ignoranza, ma anche nell'entusiasmo con cui ci si apre a cose nuove, soprattutto quando riguardino argomenti fuori programma: l'Europa, i rapporti Nord-Sud, il federalismo, il ruolo del giornalista nella società contemporanea. Una scuola con delle finestre aperte sul mondo dovrebbe impegnare i giovani su queste tematiche, senza temere qualche deviazione dalla diritta via dei programmi ministeriali. Il Concorso Aldo Bello, durante l'anno scolastico che sta per terminare, ci ha fornito questa possibilità, subito ben accolta dai miei studenti. Il risultato è stato che, previa discussione in classe e lettura di non poche prove, nella mia casella di posta elettronica sono pervenuti numerosi elaborati su tutte le tracce proposte. A me è toccato l'ingrato compito di fare una selezione di questo materiale, al fine di non gravare troppo sulla Commissione di valutazione. Ho scelto tre elaborati per classe, ma è valso più il principio di una valida rappresentanza che quello del merito individuale. Tutti i miei studenti, dopo essersi documentati soprattutto nel sito [www.autorimatinesi.it](http://www.autorimatinesi.it), hanno voluto esprimere il loro pensiero, e lo hanno fatto con grande passione e partecipazione. Molti hanno ricercato i libri di Aldo Bello, ma non li hanno trovati. Pertanto, è auspicabile una ristampa dei principali titoli dell'autore galatinese, che ne favorirebbe una più ampia conoscenza.

La riflessione collettiva dei miei studenti, inoltre, si è soffermata sul ruolo del giornalista nella società attuale. Essa è stata molto proficua perché ha messo in luce come la professione del giornalista possa essere esercitata in diversi modi; e che il modo giusto non è certo quello di riportare in forma anodina la notizia, col pretesto di una presunta oggettività, ma di mantenere sempre alto il primato del pensiero critico e di una profonda cultura, le uniche qualità che fanno del giornalista non un passivo registratore di eventi, ma un interprete del mondo e, in definitiva, uno scrittore. Così Aldo Bello nel corso della sua lunga carriera ha inteso il mestiere del giornalista ed è così che lo ricorderanno i miei studenti.

*Prof. Gianluca Virgilio  
Liceo Scientifico "A. Vallone" - Galatina (Le)*

\* \* \*

“I tempi sono cambiati e non è affatto facile sollecitare i giovani ad entrare nel cuore dei più spinosi problemi della nostra attualità, costringendoli a “guardarsi allo specchio”, mettendosi in qualche modo “a nudo”. Affrontare argomenti come l’attuale modo di fare informazione, lo svantaggio delle regioni del Sud, la critica al federalismo, il complesso dei problemi del Mezzogiorno, le difficoltà di trovare una collocazione in una dimensione più europea, attuando “politiche” che garantiscano un futuro al nostro disastroso Paese, significa mettere le nuove generazioni di fronte ad una realtà dolorosa e disarmante, con la quale esse rifiutano sempre più palesemente di confrontarsi, trincerandosi in un mondo di superficialità virtuale, che rappresenta l’unico scudo dal quale si sentono protette, il solo in grado di nascondere fragilità e insicurezze.

I miei ragazzi hanno accolto con grande entusiasmo l’invito a partecipare all’iniziativa promossa dal Centro Studi “Aldo Bello”, perché, per quanto sembrano negarlo e si dimostrino apparentemente disinteressati a qualsiasi sollecitazione provenga dal mondo della cultura, nel profondo dell’animo e delle loro coscienze, essi celano fondamentale un gran bisogno di comunicare, di “ritrovarsi”; e con ciò non intendo “socializzare” in una piazza, in una discoteca o nei *forum* dei *social network*, che rappresentano ormai l’unica forma di aggregazione possibile, mi riferisco, piuttosto, a quelle “piccole e sane abitudini”, nelle quali la nostra generazione di quasi cinquantenni si riconosceva: la gioia di riuniti quando arrivava il sabato, di confrontarci sui fatti della settimana o del giorno, di esternare i nostri dissensi o consensi, parlando tra noi o annotando pensieri e riflessioni sulle pagine di un diario a fine giornata, o a scuola, su un foglio di quaderno strappato nel corso di qualche noiosa lezione di filosofia.

Ormai i nostri ragazzi non sono più abituati ad esprimere, attraverso la penna o la voce, le proprie emozioni e questo, purtroppo, soprattutto grazie al progresso tecnologico. I telefonini di ultimissima generazione hanno quasi definitivamente sostituito le immagini alle parole e l’imperativo categorico più in voga è “*comuniclickare*”, trasmettere, interattivamente, messaggi, foto, video, privi di anima e segno di un “male di vivere” che si è impossessato delle nuove generazioni, sempre più chiuse in un mondo virtuale, sempre più “scollate” dalla realtà, sempre più “arrabbiate”, deluse ed incapaci di condividere con gli altri ansie e aspettative. Nessuno si ferma più un attimo a riflettere sulla propria esistenza, che scorre sempre più incerta, inarrestabile e “fluida”, espressione di una «società liquida», nella quale il noto sociologo Zygmunt Baumann ha voluto identificare l’esperienza individuale e le relazioni sociali che quotidianamente l’uomo moderno costruisce attorno a sé.

Ben vengano, quindi, iniziative coraggiose come quella promossa dal Centro Studi, poiché riescono ancora a risvegliare in una popolazione di studenti, che affrontano la vita scolastica spesso con rassegnazione ed apatia, l'entusiasmo e la voglia di esprimere un'emozione attraverso la forza della parola, sconfiggendo la paura e la pigrizia. Un obiettivo a mio parere mirabilmente raggiunto da questo progetto, è stato infatti quello di riuscire a far comunicare ai giovani d'oggi, attraverso la penna o i tasti del *computer*, le proprie opinioni, belle o brutte ma comunque sincere, su una realtà sempre più caotica, difficile da comprendere e da affrontare, soprattutto per una generazione ormai sempre più convinta che esista solo un presente privo di punti di riferimento e nessun futuro, cui aggrapparsi o al quale sorridere con fiducia."

**Prof.ssa Laura Marzo**  
***Istituto Tecnico Economico "A. De Viti De Marco" - Casarano (Le)***

\* \* \*

Per prof. e studenti, partecipare ad un concorso è una *sensata esperienza* perché ci si mette alla prova in un contesto tendenzialmente autoreferenziale come è la scuola. Quindi, ben vengano le numerose iniziative proposte da enti, associazioni, testate giornalistiche che richiedono studio, approfondimento, rielaborazione in qualunque forma (scrittura o prodotto multimediale) da parte degli alunni, con la supervisione dei docenti.

Ma come orientarsi nella pletora di tali iniziative? Io mi sono data dei criteri per la scelta:

- 1) il prestigio culturale del soggetto proponente o della personalità alla quale è dedicata l'iniziativa;

- 2) la qualità delle tracce indicate, che devono rifarsi al vissuto dei ragazzi o che devono suggerire percorsi su tematiche attuali, ma spesso conosciute solo superficialmente da una fascia d'età poco incline ad informarsi per comprendere la realtà;
- 3) premi "sostanziosi", congrui all'onesto lavoro intellettuale.

Il concorso, proposto dal vostro Centro studi e intitolato ad Aldo Bello, rispondeva a tutti e tre i criteri e perciò, con convinzione, l'ho illustrato alla mia classe, una quinta tutta al femminile del Liceo delle Scienze Umane "Aldo Moro" di Maglie, e, dopo aver selezionato con una prova interna le partecipanti, con umiltà e curiosità ci siamo messe al lavoro.

I testi di Aldo Bello proposti, l'analisi delle tracce, i links a saggi di altri autori e al dibattito giornalistico, se, da un lato, ci hanno svelato la lungimiranza delle idee di Bello e il loro tono avanguardistico (mi riferisco in particolare al saggio *Terzo Sud* del 1968), dall'altro ci hanno guidato verso un nuovo modo di affrontare i problemi del Sud. Da sudiste biliose e irate, sulla scia della pubblicistica neoborbonica, siamo diventate delle illuminate meridionaliste, critiche e autocritiche verso i mali della nostra realtà. E soprattutto ci siamo convinte che per rinascere, per uscire dallo stato di minorità che il Sud e soprattutto le donne del Sud ancora scontano, è necessario informarsi, capire, riflettere. Aldo Bello *ha fatto bene a parlarci del Sud*. E pazienza se non vinceremo.

**Prof.ssa Giovanna Sodo**  
**Liceo Pedagogico "Aldo Moro" - Maglie (Le)**

\* \* \*

Ritengo alquanto lodevole l'iniziativa proposta dal Centro Studi "A. Bello", perché ha reso possibile la trattazione con gli studenti in classe di alcuni temi a noi vicini nel territorio.

I ragazzi hanno avuto l'opportunità di accostarsi alla lettura di alcune opere del giornalista e cogliere così alcuni aspetti della realtà meridionale poco conosciuti. Inoltre hanno anche appreso le modalità proposte dal giornalista di superare tali difficoltà in modo concreto e costruttivo, realizzando la consapevolezza che le soluzioni non sono poi così lontane, ma insite in ognuno di noi, purchè dotato di un fattivo spirito d'iniziativa.

L'interesse dimostrato dagli alunni è stato anche determinato dall'analisi storico-politica del nostro Meridione condotta dall'autore, che ha reso così possibile un ulteriore approfondimento sulla Questione Meridionale esaminata nel programma di Storia, vista però nella prospettiva di future e reali soluzioni. Pertanto, si è preso coscienza che, se molta strada è stata percorsa, molta ancora se ne dovrà compiere da parte delle nuove generazioni, che potranno contare sulle proprie energie, per rendere il nostro Sud non terra di frontiera ai margini dell'Europa, ma al centro della stessa.

*Prof.ssa Carla Chiuri*  
*Liceo Scientifico "G. Stampacchia" - Tricase (Le)*

\* \* \*

Ritengo che gli studenti si siano interessati soprattutto agli argomenti relativi alla funzione del giornalista nella società di oggi, confermando con il loro interesse quanto sia importante e delicata tale funzione, in particolare attualmente. Il concorso è riuscito a stimolare riflessioni personali in giovani, portati dalla massificazione delle informazioni degli attuali agenti informativi, più a subire passivamente dall'esterno, che a maturare personali punti di vista in maniera critica e soggettiva. Cordiali saluti

*Prof.ssa Maria Rosaria Polimena*  
*Istituto Tecnico Economico "A. De Viti De Marco" - Casarano (Le)*

\* \* \*



L'iniziativa, secondo me, è lodevole in quanto, attraverso il premio, avete divulgato gli scritti di un grande meridionale e meridionalista critico, Aldo Bello, avete posto l'accento sui problemi del Sud e, soprattutto, come cercare di risolverli. Naturalmente non è un tema facile, non tutti i ragazzi vogliono riflettere e prendersi le loro responsabilità, ma chi lo ha fatto è rimasto entusiasta. Certo, bisogna che si impegnino gli adulti ad amare e far amare le nostre eccellenze, quelli che Foscolo chiamava "i grandi".

***Prof.ssa Eugenia Petracca***  
***Istituto Tecnico Economico "A. De Viti De Marco" - Casarano (Le)***

\* \* \*

Grande interesse ha riscontrato negli studenti del Liceo Classico "P. Colonna" di Galatina l'iniziativa proposta dal Centro Studi "Aldo Bello", suscitando in loro una riflessione sulla realtà in cui vivono.

Questo viaggio nel Sud è stato anche occasione per conoscere uno degli scrittori più significativi dei nostri tempi e della nostra terra, "uno di quelli per cui l'unica cosa che conta sono i fatti, perché i fatti servono a comprendere la storia e gli uomini che si agitano in essa".

***Prof.ssa Simona Anna Luceri***  
***Liceo classico "P. Colonna" - Galatina (Le)***

Elaborati

### **TRACCIA N. 1**

*“E’ anche nella dimensione europea che va focalizzato il complesso dei problemi del Mezzogiorno. In questa visione, quali sono le “politiche” da attuare? Come “aggreire” il vecchio Sud? Come allungare l’Europa al centro del Mediterraneo?”*

**(A. Bello, Terzo Sud, Edizioni Oriente, 1968).**

### **TRACCIA N. 2**

*“ Si risponda a queste domande: è infondato temere che possa prevalere una versione del federalismo grimaldello per redistribuire ancora a favore del Nord la ricchezza del Paese? Come deve muoversi il Sud in questa decisiva congiuntura? Il federalismo può essere un puro e semplice passaggio di consegne alle Regioni per abbandono dello Stato centrale, che non si farà più carico delle situazioni di svantaggio anche in regioni del Sud avviate alla buona amministrazione?”*

**(Aldo Bello, Dalla rivista “Apulia”, II rassegna, 2010)**

### **TRACCIA N. 3**

Figura e ruolo del giornalista nella società contemporanea. Situazione, valutazioni e proposte di intervento.

Traccia n. 1

1° classificato

## VERSO L'EUROPA E RITORNO

**Testo di: Alberto Mauro**

Volterra un anno fa: assieme ad alcuni ragazzi della mia scuola ho partecipato alla selezione nazionale annuale del PEG (Parlamento Europeo Giovani). Delegati di scuole provenienti da tutta Italia, ogni anno, sono invitati a confrontarsi su temi di attualità (diritti umani, ecologia, economia, sanità) al fine di redigere una risoluzione al problema proposto. I vincitori della selezione nazionale si incontreranno, poi, con giovani di ogni paese europeo per discutere e lavorare insieme in un clima di collaborazione e di convivenza civile nel rispetto delle differenze e delle caratteristiche dei singoli paesi. L'esperienza è un entusiasmante tentativo di formare giovani europei. Tra l'ansia da prestazione, la strizza di fare figure da *terroni*, la difficoltà di sostenere tutti i confronti con il mio inglese approssimativo, si fa largo prepotentemente un flusso inarrestabile di entusiasmo, di volontà di partecipazione, di condivisione e contrasto di ideali, di sentirsi parte attiva di un qualcosa più grande, ma che è straordinariamente a portata di mano. Sono stati giorni che dimenticherò davvero difficilmente. Poi il doloroso *voσtoς*. Come se all'improvviso avessi aperto gli occhi, tutto il mio quotidiano mi è apparso soffocante, mediocre, figlio di un dio minore. Non che prima non avessi notato i problemi di un paesino di provincia del Sud, però era come se li considerassi aspetti di una realtà imm modificabile, senza grande sofferenza o preoccupazione. Alla fine me ne sarei andato anche io per studiare fuori, magari all'estero o in una grande città, con la prospettiva di non tornarci più se avessi trovato un lavoro soddisfacente. Essere cittadino europeo era una via di fu-

ga. Ma l'impegno e lo spirito comunitario di quei giorni mi hanno fatto comprendere che potrebbe esistere una via di ritorno al Sud, o di *resistenza*, come la chiama Pino Aprile (in *Non più Terroni*, PM editore). Aldo Bello, giornalista nato nella mia città, Galatina, che ha speso tutta la sua esistenza ad analizzare le questioni meridionali, in un saggio del 1968 dal titolo *Terzo sud*, scrive: "O il sud diventa una frontiera dello sviluppo tecnologico italiano e europeo, o tra dieci anni, forse anche molto meno, potremo [...] trovarvi, incontaminata, una realtà bruciante, in perfette proiezioni euclidee, con parametri immutati se non apparentemente. [...] Da ciò, la necessità di un terzo sud, il sud del secolo ventunesimo, che, superati tutti i gaps che formano il suo gap maggiore, si trasformi, come si dice, nel Tennessee o nella California italiana. Un sud aggressivo, spregiudicato, dinamico, libero dai ruderi della sua preistoria e della sua protostoria, che entri nel futuro non riflettendolo ma determinandolo."

Una bella sfida, la sua, alla propria e alla nostra generazione. Mi ha indicato una strada per il *Terzo Sud*, quello che si lascia alle spalle il Mezzogiorno della cultura agraria e quello della cultura industriale: dall'individuazione dei *gaps* all'impegno per superarli.

Avendo conosciuto, con l'esperienza al PEG, realtà diversissime dalla mia mi sono accorto di tante piccole cose che vanno a costituire una vera e propria zavorra per una terra ricca di potenzialità. Prima fra tutto, la scuola. Le oggettive difficoltà che ho dovuto affrontare non sono legate ad aspetti caratteriali o emotivi, quanto piuttosto ad una effettiva mancanza di competenze; capacità quali l'interazione fra coetanei in una lingua diversa da quella nativa, l'apertura mentale necessaria per affrontare, attualizzare e risolvere i più svariati problemi, la conoscenza e la pratica di quelli aspetti, giuridici e no, alla base di una sana cittadinanza attiva. I ragazzi dei licei di Milano e Torino erano in grado di destreggiarsi fra questi ostacoli in un modo davvero ammirevole. Bravi loro, diremo. Incompetenti noi, dico io. Sì, perché non è giusto

un divario così accentuato fra scuole dello stesso Stato che devono, o dovrebbero, offrire la stessa formazione. Forse la offrono pure, ma giù in "Terronia" questa formazione è rimasta priva di quegli spunti che la rendono viva e capace di uscire da un mondo di carta. Un altro aspetto, che ho iniziato a riconsiderare, è stato la mancanza di una diffusa cultura scientifica che si faccia promotrice di un progresso tecnologico necessario. L'esorbitante numero di aspiranti dottori Azzecagarbugli che vantano le nostre università ci ricordano che il *Cocò* di Salvemini è sempre presente tra noi e pronto a produrre i suoi danni, di certo vittorioso sull'esigua quantità di "folli" che decidono di cimentarsi con le difficoltà del pensiero scientifico. Con questa situazione il *Terzo Sud* appare lontano. Sul banco degli imputati la scuola e l'università italiana che orientano poco, faticano a scoprire talenti e non valorizzano le eccellenze come meriterebbero. E se l'Europa se ne avvede e mette a disposizione fondi per incentivare la società della conoscenza, gli imputati li impiegano male e li disperdono in tanti rivoli.

L'ambito di cui mi sono occupato per il PEG riguardava l'ambiente, la sua salvaguardia e le fonti di energie rinnovabili. Seduto in cerchio, mentre ascoltavo le idee degli altri delegati, non potevo non pensare alla mia terra, malata, imbottita di scorie come fosse un tacchino nel giorno del ringraziamento. I fumi cancerogeni che s'innalzano dalla "terra dei fuochi" sembrano quasi una richiesta di aiuto da parte di qualcuno che non ce la fa più e reclama il suo diritto a stare bene. Le mafie, quelle con la M maiuscola, quelle che muovono miliardi di euro fra droga, prostituzione, riciclaggio e smaltimento di rifiuti tossici, si sono intrufolate e ramificate all'interno delle istituzioni statali che avrebbero dovuto monitorare e garantire la salubrità dell'ambiente. Hanno ucciso una terra e continuano a mandare a morte i residenti che avevano deciso di investire i risparmi di una vita nella costruzione di una casa che invece si ritrova su giacimenti di mercurio. E oltre al danno la beffa. Infatti i figli di questi mafiosi sono laureati, indovina-

te, in cosa? In Biotecnologie o materie strettamente collegate allo smaltimento, quello legale, di rifiuti. Loro sì, scelgono una laurea scientifica: oltre ad averci creato il danno ce lo risolveranno, sempre lucrandonci sopra. Ma anche lo Stato e le Regioni, quando hanno pensato allo sviluppo e alla creazione di posti di lavoro, non lo hanno fatto rispettando ambiente e salute pubblica. Un esempio per tutti il centro siderurgico di Taranto, la grande acciaieria Ilva. Dai camini gotici di quei forni per anni si sono riversate nell'aria impurità e residui di composti chimici nocivi per la salute. Così, quello che sarebbe potuto diventare un volano di sviluppo ha miseramente fallito. E' la prova bruciante che "La tuta blu e l'abitudine al salario", caratteristiche del *Secondo Sud*, sono morti nello stesso momento in cui sono nati.

L'esperienza di cittadino europeo mi ha fatto diventare portatore sano di cittadinanza attiva, pronto a contagiare tutto il mio mondo intorno. Certo non è facile. Spesso si ha la sensazione che qui non si muova niente. Una calma piatta snervante. E non parlo solo delle lungaggini burocratiche che soffocano la rara intraprendenza e lo spirito di iniziativa (quelle hanno tempi biblici in tutto il paese), ma mi riferisco soprattutto all'immobilismo di chi tocca quotidianamente con mano lo scempio che ci circonda. L'individualismo, il "lagnismo", il clientelismo sono i nostri blocchi al nastro di partenza, e per qualcuno che ha lo scatto ce ne sono tantissimi che non provano neppure ad articolare un movimento. E' anche vero che l'autonomia del governo regionale è controbilanciata in negativo dal permanere di un sistema di partiti molto accentrato: le questioni locali non vengono decise e risolte in loco grazie al coinvolgimento dei diretti interessati, ma dalle direzioni nazionali dei partiti. Questo modo di fare, lontano anni luce dalla concezione democratica maturata nell'antica Grecia, ha rafforzato invece di debellarli col tempo, la diffidenza e il disinteresse verso la cosa pubblica, con il risultato di avere spesso una società civile locale com-

posta di "idioti" che lasciano fare, che non esercitano quel costruttivo controllo dal basso che realizza la vera democrazia.

Per aggredire il vecchio Sud, per superare i *gaps* di cui ho parlato ma anche il *Gap* che da sempre lo allontana dallo sviluppo, l'Europa può allora essere un'opportunità: nel mio piccolo lo è stata, può esserlo anche per la mia regione e per il mio paese. Non penso all'Europa dei burocrati, dei tecnocrati, delle banche del famigerato 3%, delle speculazioni finanziarie, dei diktat dall'anacronistico sapore nazionalistico. Non è questa l'Europa di cui mi sento cittadino. Non mi piace perché ferma a metà fra risanamento e crescita. Se non si è in grado di percorrere entrambe le strade contemporaneamente, allora il sogno di Spinellicelli è destinato a rimanere un disegno incompiuto.

Quello di cui vado fiero sono i progetti concreti che si sono proposti per tentare di risolvere i problemi del Meridione. La macroregione adriatico-ionica è uno di questi. L'ambiziosa proposta vede protagonisti Albania, Bosnia-Erzegovina, Croazia, Grecia, Montenegro, Serbia, Slovenia e il Mezzogiorno che, puntando su quattro pilastri, si fanno promotori di una crescita economica strettamente collegata al settore marittimo, di uno sviluppo delle infrastrutture necessario per collegare al meglio le regioni, di una salvaguardia ambientale (prerogativa fondamentale per costruire un nuovo Sud) e dello sviluppo del turismo costiero rispettoso degli ecosistemi marini. E' la prima volta che l'Unione Europea sposta l'attenzione, da sempre rivolta al centro e al nord del Continente, sulla zona del Mediterraneo promuovendo un programma di cooperazione per incoraggiare lo sviluppo.

Entusiasmante anche il sostegno all'innovazione che l'Europa dà attraverso l'Ufficio Europeo dei brevetti, promuovendo il premio *Hall of Fame*. L'organismo comunitario seleziona, ogni anno, le invenzioni di cittadini europei che hanno cambiato la nostra vita e che spesso rimangono oscuri al grande pubblico. Un nome per tutti quello di Be-



nedetto Vigna, originario di Pietrapertosa nelle dolomiti lucane, che è l'inventore dei sensori tridimensionali che permettono il funzionamento delle diffusissime console utilizzate per i videogiochi, o che ritroviamo nei nostri smartphone. Vigna è vicepresidente di una multinazionale dell'elettronica con molte sedi nel Meridione. Un esempio riuscito di colonizzazione del mercato dell'elettronica di consumo, utilizzando la tecnologia per costruire nuovi prodotti per il mondo materiale.

I due esempi che ho proposto sembrano andare proprio nella direzione indicata da Aldo Bello per lo sviluppo, già nel 1968: muoviamoci verso l'Africa, sfruttiamo le opportunità della tecnologia. In queste strategie vedo un netto cambio di prospettiva che promuove il Sud da "territorio ai margini" a porta d'accesso all'Europa e ponte fra Oriente e Occidente. La nostra terra deve riscoprire la sua funzione euroafricana seguendo con impegno progetti come quello della macroregione adriatico-ionica, progetti di integrazione con le culture dei migranti, di scambi di *knowhow* verso l'Africa mediterranea proiettata, dopo l'esperienza della *Primavera araba*, verso un riscatto. Tutto ciò può significare partecipazione italiana ai loro progetti di sviluppo di infrastrutture (vie di comunicazione, centrali elettriche, impianti irrigui, edilizia, ecc.), l'apertura verso un mercato dalle grandi potenzialità, l'opportunità di dare spazio all'ansia solidaristica che, nelle intenzioni dei fondatori, ha da sempre caratterizzato il progetto degli Stati Uniti d'Europa e nella quale si riconosce la cultura dell'accoglienza del Sud. Insomma il Mezzogiorno ha un'importanza strategica che è rimasta troppo a lungo ignorata.

"Eppur si muove". Qualcosa inizia a muoversi anche qui, gli ingranaggi di una macchina nuova ma mai utilizzata appieno iniziano a cigolare, vanno solo oleati e collaudati. Credo che ci vorrà del tempo, ma i *terroni* prenderanno coscienza del luogo in cui vivono e delle po-

tenzialità che ha, fino a diventare gli Europei che uniscono due mondi non più lontani.

Vittorio Fiore, uno dei poeti di Finibusterrae, del mio Salento, ha espresso l'angoscia e la speranza, che appartengono al Sud, con queste parole in una poesia intitolata *Salento*:

*"E qui, se mai verrai, l'estate  
quietamente si sfanno obelischi  
e cattedrali come sortilegi  
consumano in esili avventurosi.  
Prossimi alle scogliere noi  
parleremo del Sud, dell'Europa,  
dell'uggia e del campo di tabacco  
che avanza in bilico tra noi e il mondo."*

**Alberto Mauro**

**Classe 4<sup>^</sup> B Liceo Classico "P. Colonna" Galatina (Le)**

**Docente referente: Prof.ssa Simona Anna Luceri**

Traccia n. 3

2° classificato

## L'INFORMAZIONE AI GIORNI NOSTRI

**Testo di: Andrea Macrì**

Nella società contemporanea il ruolo del giornalista viene messo molto in discussione, poiché le informazioni che circolano attraverso giornali e telegiornali, spesso e volentieri, non sono da prendere in considerazione.

Abbiamo ormai tanta, troppa familiarità con le notizie, che quasi non ci rendiamo conto di vivere immersi in una corrente di informazioni che ci travolge e, spesso, diviene quasi un "sottofondo naturale" delle nostre giornate in ogni nostra più banale e quotidiana occupazione.

Siamo continuamente circondati da notizie, attraverso radio, TV, *Internet*, giornali diversi, anche se in misura sempre minore, a distribuzione gratuita al bar, negli uffici pubblici, nei centri commerciali, perfino in chiesa, la cui lettura dura il tempo di un caffè o di una percorrenza in autobus; giornali con grandi titoli che fanno sensazione, tanta pubblicità che bombarda e tanto *gossip*, ma nessun reale approfondimento; un'infinità di notizie "usa e getta", che hanno il solo scopo di tener compagnia, di far trascorrere cinque minuti di svago in totale evasione, facendo trascorrere il tempo, ma non fanno riflettere, non consentono al lettore di fermarsi a pensare, non consentono a noi di acquisire consapevolezza che al centro della riflessione non ci sono coloro che sull'informazione e per l'informazione lavorano, ma ci siamo noi, protagonisti assoluti di quell'informazione, noi e la qualità democratica della società nella quale viviamo e operiamo ogni giorno.

Ci sono momenti in cui il lettore si rende conto di quanto la propria coscienza sia costantemente esposta alla manipolazione, al raggirio ed alla

strumentalizzazione di chi fa informazione e costruisce notizie. Spesso le notizie sono invadenti, nonostante il popolo che legge ed apprende non sia capace di farne a meno. La nota pedagogista cremonese Paola Bignardi, nell’analizzare il fenomeno del rapporto tra informazione e lettori, sostiene infatti che, spesso, le notizie divengono per il lettore quasi un modo “*per sentire voci che forano la nostra solitudine*” e non un esercizio di libertà, di partecipazione, di consapevolezza.

Ad incrementare questo fenomeno, da circa un decennio ormai, sono entrati a far parte delle vite di tutti altri mezzi di comunicazione, molto più potenti del semplice giornale; si è già accennato ad *Internet*, cui devono tuttavia aggiungersi i *social network* e i *blog*. Appare evidente come, nell’usare questi mezzi di comunicazione, si debba fare molta attenzione, poiché non tutto ciò che si legge e proviene dalla rete è sempre veritiero.

L’enorme cambiamento che ha caratterizzato i canali d’informazione negli ultimi decenni, ha comportato una vera e propria rivoluzione nel bagaglio professionale del giornalista, che ha dovuto ristrutturarsi, rinnovarsi, quasi reinventarsi, in quanto ormai costretto a fare i conti con un panorama sociale totalmente diverso rispetto al passato, al quale occorre perciò rapportarsi diversamente. Si è trattato di un cambiamento indispensabile, rapido, talvolta forzato, in quanto il giornalista ha dovuto celermente abbandonare abitudini, anche consolidate, sulle quali aveva fondato il proprio mestiere, per adattarsi alle novità.

Nella sua Introduzione al libro scritto da Oriana Fallaci “*Intervista con la Storia*”, Federico Rampini, ha affermato che “*viviamo nell’era della massima democratizzazione dell’informazione*”, ma, in realtà, proprio a causa della loro multiforme varietà, le notizie sono diventate di sempre più basso livello, perché i giornalisti tentano di sostenere tesi inaccettabili e il lettore mette facilmente in discussione ciò che legge e lo pone a confronto con le proprie ideologie e con i propri pensieri. Il lettore non vuole infatti avere dubbi, ma desidera ascoltare solo chi gli dà ragione e

quindi pretende conferme e rassicurazioni continue. Infatti, se in alcuni paesi del mondo, come ad esempio gli Stati Uniti, il giornalismo e l'informazione hanno il coraggio e la libertà di criticare il sistema politico, quando l'opinione pubblica vi riconosce qualcosa di sbagliato o che non funziona, in Italia, invece, il giornalismo e la politica vanno di pari passo e trionfa il relativismo, cioè la verità asservita agli interessi di una classe o di un governo al potere, assoggettata alla convenienza o alle esigenze delle singole e mutevoli circostanze.

Va detto tuttavia che i lettori, leggendo le informazioni che vengono loro fornite, non sono tenuti a darle immediatamente per indiscusse e attendibili "a scatola chiusa", come se fossero verità dogmatiche, ma devono sempre chiedersi se quelle notizie siano vere e credibili. Questo oggi è possibile, grazie all'introduzione di *Internet* nella vita quotidiana, che ha moltiplicato le disponibilità a favore della popolazione che si informa e ciò consente ai lettori di condurre indagini nella più totale autonomia e libertà, andando alla ricerca della verità per conto proprio. Forse, in taluni casi, l'informazione che ciascuno di noi può ricevere tramite *Internet* è davvero troppa e, certamente, ci giunge troppo rapidamente, senza darci la minima possibilità di riflettere sulla notizia.

Sempre più frequentemente, ormai, gli articoli ci arrivano attraverso *file*, leggeri, impalpabili, virtuali. Il giornalista Lorenzo del Boca sostiene, a tal proposito, che "*se il futuro sta nel cyberspazio, con le sue mega memorie e le diavolerie che la scienza informatica riuscirà a inventare, tanto vale agire come i giornalisti di secoli fa, che hanno accettato le novità e le hanno utilizzate con profitto e coraggio*".

Se quindi deve essere attuata una rivoluzione nel campo dell'informazione, questa deve partire proprio dai lettori, che dovrebbero pretendere che quanto viene loro somministrato e trasmesso dai *media* sia reale, oggettivo, fedele e compatibile con l'ambiente sociale e politico in cui vivono. Dall'accordo sancito l'8 Luglio 1993 dal Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti, emerge infatti che le infor-

mazioni hanno l'obbligo di essere veritiere e non devono sottostare agli interessi privati dei giornalisti o alle connivenze tra informazione e politica; perciò, nel dare informazioni, i giornalisti dovrebbero essere imparziali e lasciare da parte le opinioni personali, perché è impensabile che vengano raggiunti obiettivi nascosti o celati sotto false apparenze e intenzioni, manipolando le informazioni e facendo così credere ciò che si vuole al vasto pubblico.

Spesso i giornalisti tendono a trasformarsi in esperti in finzioni, amplificazioni ed esagerazioni e, alla fine, diventano falsi. Pertanto, tutti coloro che intraprendono questa difficile ed onorata professione, dovrebbero resistere alla voglia di presentarsi come protagonisti, con la faccia nel teleschermo, con la pubblicità sui rotocalchi; dovrebbero resistere al fascino, insomma, di apparire "più personaggi dei personaggi di cui si parla", nella consapevolezza che il proprio mestiere dovrà necessariamente trovare la forza nella multimedialità, sempre a patto che sappia, come afferma Stefano Natoli, "tenere ancora alta la guardia e diritta la schiena"!

Concludendo, dovremmo tutti riflettere sulle parole attraverso le quali Lorenzo del Boca illustra la professione del giornalista, affermando che *"essere giornalisti non significa pensare di trasformarsi in arroganti signorò, non significa presentarsi come saccenti saputoni che sdottoreggiano sulla vita e sulla morte. E non significa diventare misura di tutte le cose. Ma significa difendere il senso della propria autonomia e della propria indipendenza, sapere ascoltare e saper riferire, mettere insieme le notizie, sceglierle, stabilire una gerarchia di valori"*.

**Andrea Macrì, Classe: 4<sup>^</sup> A AFM  
Istituto Tecnico Economico "A. De Viti De Marco" - Casarano (Le)**

**Docente referente: Prof.ssa Laura Marzo**

Traccia n. 3

3° classificato

**IL GIORNALISTA: MESTIERE O MISSIONE?****Testo di: Alessia Scorrano**

*‘Il giornalista ha una posizione tutta speciale. Lui solo ha il privilegio di plasmare le opinioni, toccare il cuore e fare appello alla ragione di centinaia di migliaia di persone ogni giorno. Una delle professioni più affascinanti. Il soldato può dover aspettare quarant’anni prima che gli capiti l’occasione giusta. Gran parte degli avvocati, dei medici e dei sacerdoti muoiono nell’anonimato, mentre ogni giorno si aprono sempre nuove porte per un giornalista che goda della fiducia della comunità e sappia come rivolgersi ad essa’*

Ho deciso di cominciare con una frase di Joseph Pulitzer, grandissimo giornalista, che ha dato tanto con il suo lavoro. Non potrebbe esserci definizione migliore per descrivere la figura del Giornalista, divenuto una sorta di simbolo e di eroe del XXI secolo.

Ma il giornalismo e, quindi, la figura del giornalista hanno radici antiche, soddisfacendo un bisogno dell’uomo che precede l’invenzione della stampa di millenni. Possiamo, infatti, parlare di Erodoto e Tucidide, i primi storiografi vissuti nel V secolo a.C., in quel clima culturale così stimolante della Grecia antica.

Erodoto si è guadagnato il titolo di “pater historiae” raccontando le guerre persiane senza ricorrere al mito, molto presente nella tradizione letteraria greca, ma ponendo in essere il suo spiccato senso critico, evidenziando gli aspetti anche positivi della popolazione persiana, “barbara” e nemica, e gli aspetti anche negativi della sua polis, un’Atene di forti ambi-

zioni e imperialismo sfrenato. E questo primo impulso di obiettività è stato raccolto da Tucidide, il quale migliora il genere storiografico e concretizza la criticità erodotea adottando uno stile detto "scientifico": emerge, addirittura, dal modo di ricercare e di presentare il rapporto tra cause ed effetti degli eventi storici l'influsso della medicina. Infatti, le metodologie messe in campo dalla medicina ippocratica contemporanea per individuare la concatenazione tra sintomi e diagnosi, o tra sintomi e prognosi, sono molto simili. Erodoto, per poter ricostruire la storia di quelle guerre e saperne cogliere gli aspetti più impliciti, viaggiò tantissimo, documentandosi sugli usi, i costumi e i luoghi del popolo persiano. Tucidide partecipò in prima persona agli eventi da lui raccontati (nello specifico le guerre del Peloponneso) e si impegnò nella ricerca delle cause scatenanti quegli eventi non molto lontani dal suo presente, in quanto convinto che si potesse essere precisi e rigorosi nel raccontare solo se gli eventi fossero vicini nel tempo, senza perdersi nell'oblio della memoria e delle leggende. E non è, forse, anche questo il metodo di ricerca del moderno giornalista? Nel mondo latino, invece, Svetonio fa risalire a Giulio Cesare l'istituzione degli *Acta populi* o *Acta diurna*. Questi erano i resoconti ufficiali degli eventi, più o meno importanti, accaduti a Roma, stilati giorno per giorno ed esposti in luogo pubblico. Dopo un certo periodo di tempo venivano rimossi e conservati, in modo tale da rimanere fruibili per future consultazioni. E ancor prima degli *Acta*, ma dotati di breve fortuna, esistevano gli *Annales*, che tuttavia facevano riferimento solo agli eventi degni di nota in modo maggiore.

Andando avanti nel tempo, il Medioevo vede l'affermarsi della cronaca attraverso dei veri e propri corrispondenti stipendiati dai banchieri e mercanti, dai quali, questi ultimi, ricavano utili informazioni per i loro traffici sui luoghi e sulle merci che gli abitanti di quei luoghi necessitavano di più, conducendo dei veri e propri sondaggi al riguardo.

Un ulteriore passo avanti verso l'informazione diffusa, sono stati i "fogli d'avviso" dell'Umanesimo, lettere manoscritte a più pagine, le quali ve-



nivano vendute al pubblico di lettori. Ed è molto probabile che questi fogli costituissero le prime Gazzette, facendo derivare questo nome dal loro prezzo di vendita, una Gazzetta, moneta in uso a Venezia.

L'invenzione della stampa, poi, accelerò il processo di veicolazione delle informazioni, contribuendo alla nascita del giornale.

Nel corso del tempo stampa e giornalismo, dunque, hanno dato vita a un forte connubio, ponendosi come veicolo di informazione e di cultura e, quindi, alla formazione di una coscienza nuova dell'opinione pubblica, strumento fondamentale dal punto di vista politico, sociale ed economico. Non è un caso che, politicamente, molto spesso i capi di governo abbiano cercato il favore dell'opinione pubblica, perché questo avrebbe rafforzato decisamente il proprio potere e il proprio ascendente sul popolo. Nei regimi totalitari, la figura del giornalista risulta una questione di massima delicatezza e il suo dovere di informazione su fatti reali e condizioni tangibili è sottoposto ad un continuo controllo, in modo tale da epurarlo da qualsiasi giudizio negativo nei confronti della maggioranza.

Il giornalista è dotato di un potere immenso nella società, che viene quotidianamente rappresentata e raccontata dall'informazione giornalistica diffondendone immagini, simboli e interpretazioni. Ha un mestiere di difficile definizione, dai confini spesso incerti, ed ha vissuto evoluzioni storiche, culturali e tecnologiche, con inevitabili conseguenze sulle sue funzioni attuali. Si è proposto di essere da sempre al servizio del cittadino, in modo continuato e offrendo una precisa professionalità, scontrandosi anche con la difficoltà di trovare una legittimazione sociale. Oggi più che mai, considerato il mio incipit di questa riflessione, diviene necessario porsi criticamente nei confronti del rapporto tra la cosiddetta "mitologia istituzionale" di questa professione, costruita sui concetti di autonomia e libertà, e le implicazioni pratiche del successo professionale. Citando ancora Pulitzer, *'solo il perseguimento dei più alti ideali, la più coscienziosa determinazione a far bene, la più scrupolosa conoscenza dei problemi da trattare e un sincero senso di responsabilità*

*morale riusciranno a salvare il giornalismo dall'asservimento agli interessi economici, che mirano a fini egoistici in contrasto con il bene pubblico". E' un' enfasi necessaria quella sull'obiettività, che mette in luce l'esigenza di allontanare l'idea del sistema dell'informazione come strumento di manipolazione degli individui. Naturalmente, nell'operato di un giornalista intervengono sempre il patrimonio culturale e sociale, come anche le sue esperienze professionali e, quindi, può apparire molto difficile, se non utopico, aspirare ad una filtrazione degli avvenimenti assolutamente obiettiva. Tuttavia, si può comunque ricercare "la massima approssimazione possibile all'effettivo svolgimento dei fatti". E', dunque, fondamentale lavorare sulla professionalità di questo mestiere, evitando qualsiasi lusingheria della strumentalizzazione, anche politica, dal momento che l'autonomia giornalistica ne verrebbe ridotta e sarebbe più incline a seguire delle direttive politiche, piuttosto che assolvere al compito, nonché dovere, del corretto servizio pubblico.*

Grandi nomi di uomini e donne hanno vissuto il loro mestiere alla stregua di una missione, tenendo onore a tutti quei criteri appena descritti, riconoscendo in essi valori imprescindibili. E molti sono stati coloro che hanno rappresentato la nostra terra nel terribile e meraviglioso al contempo mondo del "fare informazione". Una terra che ha accolto in sé gli influssi della civiltà della Magna Grecia, che spesso è riuscita a superare la madrepatria sia nella guerra, sia nelle arti; influssi delle civiltà araba e bizantina, delle quali possiamo ancora stupirci della grande maestria con cui forgiavano i loro capolavori; influssi del mondo e della civiltà dei nostri padri latini, che al sorgere della loro potenza egemone, hanno combattuto e vinto su queste terre numerose battaglie. E i figli di questa terra così generosa hanno racchiuso in sé gli aspetti migliori di questo incontro di culture, ereditandone l'ingegno e l'arte dell'avventura e sapendosi distinguere, per questo, nel panorama culturale italiano e non solo, offrendo visioni ed esperienze suggestive di questo magnifico territorio. Ne hanno portato all'attenzione nazionale anche i problemi e i disagi di un

Mezzogiorno, a volte sottovalutato perché considerato non all'altezza di competere in una situazione così ampia e complessa quale quella europea.

Ma il vivere in prima persona l'affascinante incontro di tradizioni diverse ci consente di dotarci di una spiccata sensibilità e attenzione interessata a quelle che sono le diverse realtà di Paesi così vicini a noi, ma anche così diversi.

Non è un caso che Aldo Bello, uno dei più grandi esempi dell'eccellenza intellettuale che ci caratterizza, si sia interessato al disagio del Meridione d'Italia e della sua questione, trascinato per lungo tempo, affrontandola in una prospettiva decisamente anticonvenzionale e nuova. Aldo Bello parlava del Sud al Sud. Ma si è interessato anche alle situazioni di guerriglia e continuo conflitto nei paesi Arabi e nel Centrafrica, ha affrontato il problema delle difficili relazioni che intercorrono tra la cultura orientale e la cultura occidentale. Ha seguito da vicino, come esperto di terrorismo e di mafie, le attività dei cartelli del crimine organizzato nel contesto internazionale.

Le sue analisi storiche e politiche sono sferzanti e lucidissime. Amava così tanto la sua terra, da non credere che Odisseo nel suo viaggio non ne avesse viste le sponde. Serbava con profondo affetto i suoi ricordi, affermando che non si può *morire di freddo* quando a scaldarci ci sono i ricordi. E io ritengo che questo debba essere il ruolo del vero giornalista nella società contemporanea: ricercare ed analizzare gli avvenimenti passati e presenti, sui quali, poi, si potrà costruire consapevolmente il futuro.

*Alessia Scorrano*

*Classe 3<sup>A</sup> Liceo Classico - Casarano (Le)*

*Docente referente: Prof.ssa Tonina Solidoro*

Traccia n. 2

Menzione speciale

**NORD E SUD: DIVISI SI VINCE?****Testo di: Mauro Edoardo**

Cosa può accadere a un inquieto adolescente salentino quando comincia a pensare che non vorrebbe morire dove vive: quando comincia a sentire il bisogno di capire e di sapere perché il suo paese è così sgradito da doverlo amare? Quando, bulimico, divora libri e pamphlet di autori meridionalisti giustamente incazzati? Quando la sola parola leghista gli fa provare lo stesso odio viscerale dei fasciocomunisti degli anni Settanta contro il sistema?

In una dimensione nazionale dove si respira voglia di divisione, dove secessione è la parola d'ordine degli "sfascisti d'Italia" contro cui tuonava Bello in un articolo del 2010 (vedere per credere quello che sta accadendo in Veneto in questi giorni, dove l'89% della popolazione ha votato sì alla separazione dallo *Stivale*), il suo animo tormentato può tendere all'estremismo: o nero o bianco, o Sud o Nord, da considerare come una "diade dai termini antitetici" direbbe Bobbio, anche se lui si riferiva al concetto di Destra e Sinistra.

Nord e Sud sono due realtà agli antipodi, ossimoriche, troppo legate alle loro posizioni: una, quella nordista, stanca delle "sudice sanguisughe" che rubano soldi dalle casse dei poveri leghisti, l'altra, quella filo-borbonica, indignata per i soprusi di uno Stato, che ha procurato la cancrena di un suo arto, favorevole sempre a lasciare al suo destino, dopo averlo spolpato fino all'osso, il Sud. Insieme alle sue infrastrutture quasi inesistenti, ai suoi problemi da sempre irrisolti, all'ignoranza dei "cafoni" utile per tenere buoni gli animi. In questo

stato di minorità, privo di stimoli stroncati da una triste rassegnazione perché niente cambierà mai, un adolescente può pensare di gridare alla secessione netta: basta con i soprusi, basta con la minorità, basta con il chiamarsi fratelli, basta dichiararsi tutti uguali e uniti sotto il tricolore senza esserlo mai stati. Bisogna tagliare i ponti con Roma, punto.

Due realtà dicotomiche come il Nord e il Sud, però, si possono guardare, suggerisce ancora Bobbio, anche in un'ottica differente: due realtà necessarie, rivolte all'interpretazione di un universo armonico, "concepito come composto di enti convergenti, che tendono a incontrarsi e a formare insieme un'unità superiore".

Il federalismo può essere l'anticamera della secessione, un puro e semplice passaggio di consegne alle Regioni per abbandono dello Stato centrale, o una soluzione per unire davvero dopo 150 anni di tentativi falliti il nostro paese?

Lo Stato federale è fondato sul principio di pluralità dei poteri sovrani: lo Stato centrale ha solo i poteri necessari per assicurare l'unità politica ed economica della federazione, i governi degli Stati membri si autogovernano in tutti gli ambiti che non spettano al governo centrale. Due modelli cui guardare di federalismo sono quello americano e quello europeo, l'uno consolidato, l'altro *in fieri*: entrambi hanno come obiettivo lo sviluppo dell'economia, della pace e della democrazia. Ma mentre quello americano ha spesso perseguito una politica di potenza *pro domo sua*, rivelando i limiti del federalismo se realizzato in un solo paese, quello europeo teorizzato da Spinelli nasce con l'apertura verso la federazione mondiale. Non nasce come un nuovo Stato in un mondo di Stati o come un terzo polo nel sistema mondiale, ma come il cominciamento di una nuova fase della storia, la prima tappa nel processo di unificazione del mondo. Già nell'Ottocento il filosofo C. Frantz sosteneva che il principio di nazionalità contrasta con il progresso: "*Mentre dal principio di nazionalità[...]deriverebbe che le diverse nazioni, per sviluppare le loro potenzialità, dovrebbero segre-*

*garsi il più possibile le une dalle altre, il dato di fatto è che, grazie al gigantesco sviluppo di tutti i mezzi di comunicazione, esse si avvicinano sempre più tra loro".*

Queste due forme di federalismo sono entrambe improponibili per la realtà italiana: lo Stato federalista italiano non nascerebbe per rendere la nazione italiana più forte, ma per indebolirla, ne vedrebbe la luce per contribuire con il suo esempio alla pace mondiale perché figlio di ataviche divisioni acuite oggi dalla crisi economica e slogan di politiche che in realtà sostengono ipotesi secessioniste come rimedi all'inefficienza e alla corruzione dello stato centrale.

L'Italia, radicalmente divisa in due blocchi, saldissimi nelle coscienze generali, non potrà mai unirsi "dividendosi". Mancano oggi inoltre i presupposti di quella teoria federalista elaborata da Spinelli e Rossi per l'Europa: lo sviluppo economico è maggiore al Nord piuttosto che al Sud (lo si chiami sviluppo industriale diffuso o lo si chiami bottino di guerra risorgimentale), la pace tra le due parti è un'utopia e di democrazia ne vedo ben poca. Basti guardare che in Parlamento l'unico partito che rappresenta un'identità territoriale è la Lega, simbolo inequivocabile di un muro alzato che esclude contatti. Mentre la finanza si lecca i baffi in vista di un pasto succulento: la speculazione mondiale, ricordava Bello, aspetta solo che l'Italia sia smembrata, priva di una delle due parti, per azzannarla e distruggerla come ha fatto con i nostri vicini greci. E la colpa sarà solo nostra, o meglio dei nostri "sfascisti".

Ecco perché oggi più che mai è necessario trovare una risposta al problema, cercandola, come scrive Maddalena Tulati in un suo articolo del *Corriere del Mezzogiorno* il 23 febbraio 2014, non in una "questione meridionale", ma in una "questione nazionale". E la risposta è una terza via tra federalismo (che ripeto, troppo pericoloso da attuare in Italia) e un potere centrale forte (la "Roma Ladrona" insomma): un

regionalismo forte, radicato, finalmente libero dai limiti imposti sia dall'alto che dal basso.

L'Italia, come recita in maniera inequivocabile l'art. 5 della Costituzione del 1948, è una Repubblica indivisibile che riconosce e rispetta le autonomie locali. Quest'assetto, nato con il proposito di scongiurare un ritorno allo stato totalitario del Fascismo, però si è rivelato spesso tendente all'accentramento dei poteri decisionali, per colpa di un sistema di partiti incapace di intercettare le esigenze delle realtà locali del Paese. Da qui, quindi, le diverse proposte di modificare l'assetto politico e giurisdizionale del nostro paese. L'introduzione delle Regioni negli anni 70 e la revisione del Titolo V della Parte II seconda della Costituzione nel 2001 (con la quale le regioni hanno più ampi poteri e una maggiore autonomia rispetto allo Stato, quest'ultimo ha alleggerito il suo controllo, lasciando alle regioni la competenza in ogni caso in cui la Costituzione stessa non riservi una determinata materia allo Stato) hanno avviato quel processo regionalistico di cui abbiamo parlato precedentemente. Un processo che deve però continuare a evolversi per essere mezzo di un "*rinascimento sudista*".

Con una vera autonomia, dall'alto e dal basso, con una classe dirigente, attenta e impegnata, e una società civile capace di puntuale controllo, il Sud può rifiutare una buona volta di mostrarsi come una terra di piagnoni e di attendisti. Il passato è dalla nostra: gli uomini del Sud e nel Sud sono stati uomini dalla profondità di un Eraclito, fondatore del pensiero occidentale, dalla lungimiranza politica di un Federico II, dalla sensibilità dolorosa e passionale di un Salvatore Quasimodo, Nobel per la Letteratura nel 1959 e dalla intelligenza critica come Salvemini e Bello.

Nel passato alcuni settori industriali erano talmente fiorenti che la nostra economia, secondo i dati citati da Pino Aprile in *Terroni*, sarebbe stata preceduta, durante il periodo borbonico, soltanto da quella inglese.

se e francese in piena Rivoluzione Industriale. Oggi la nostra economia aspetta solo che l'Italia si accorga di lei. Sostiene Federico Pirro sul *Corriere del Mezzogiorno*: “ *Il Mezzogiorno dunque costituisce una sua risorsa strategica. Ricordiamo alcune delle leve molto forti presenti nel Sud, ma utili all'intero Paese? Pozzi petroliferi tra i più produttivi in shore d'Europa ed altre cospicue riserve ormai accertate in Basilicata; gas in giacimenti sottomarini che attende solo di essere estratto con la piena tutela degli ecosistemi [...] primati nazionali nella produzione di laminati piani, piombo, zinco, etilene, auto e veicoli commerciali leggeri, energia da fonte eolica, conserve di ortofrutta, paste alimentari, grani macinati e nella raffinazione petrolifera [...]*”. Un'autonoma, competente gestione di tali risorse monitorata da tutti, ecco ciò che farebbe bene al Sud.

Oltre a smettere di piangere, però, i Terroni 2.0 hanno imparato anche a comunicare: Internet e la globalizzazione sono ottime chance che questa terra può sfruttare per diventare come le regioni del Nord. Perché, come scrive Pino Aprile in *Mai più terroni*, in passato per condannare bastava isolare ( si guardi lo scempio delle ferrovie al Sud, della Salerno- Reggio Calabria ). Ma oggi con Internet il mondo cambia, ci si collega più velocemente, scompaiono i confini e si arriva da un capo all'altro del mondo con un click. Internet ha cambiato anche noi, sudici del XXI secolo. Le mobilitazioni giovanili per la crescita del Sud, l'interesse ai temi anche di vita nazionale è sempre più frequente: lo racconta Carmelo Argentieri in un libro reportage sulle culture giovanili del Sud, all'alba del 2000. In un paese contadino della provincia di Brindisi, Latiano, i ragazzi, riunitisi in circoli culturali come “ Sottosopra”, il C.d.R.C. o piccoli distaccamenti giovanili della Sinistra, hanno iniziato a lavorare insieme per il proprio paese dicendo basta al tempo “molle” della provincia, del “ ci-penserò-domani”, e un “ tempo che quando il domani non fa paura è solo perché a volte non si riesce a immaginarselo diverso dall'oggi”.



Ma il regionalismo e i patti con la nazione però attendono. Ricordare con rimpianto il nostro passato non serve per uscire da questo stato di minorità: smettiamola di lagnarci, e iniziamo a liberare il Sud dalle sue pessime abitudini. Scrive Antonio Polito sul *Corriere del Mezzogiorno*, che i nemici del Mezzogiorno non sono solo le realtà esterne come la politica discriminatoria o un Nord cialtrone e paladino di una giustizia autocertificata, ma molte incongruenze che si trovano soprattutto nel Sud, quelle per cui Salvemini aveva scritto interi libri: citando Emanuele Felice e il suo *Perché il Sud è rimasto indietro* scrive : *“Annientare la criminalità organizzata, eliminare il clientelismo, rompere il giogo dei privilegi e delle rendite è l' unico modo di far crescere il Mezzogiorno, e vale più di tutti i miliardi di investimenti pubblici che si reclamano [...] Questi mali non ce li hanno portati i piemontesi; sono nostri, fatti in casa, [...]”*

Ripartiamo dal regionalismo, dunque, ma guardando all'Europa della pacificazione di Spinelli e Rossi, e al mondo in “rete” che se ne frega dei nostri miopi steccati.

**Mauro Edoardo**

**Classe 4<sup>A</sup> C Liceo Classico “P. Colonna” - Galatina (Le)**

**Docente referente: Prof.ssa Simona Anna Luceri**

Traccia n. 3

Menzione speciale

## INTERVISTA (IMMAGINARIA) AD ALDO BELLO

**Testo di: Giovanni Colella**

**Studente** - Mi scusi Dott. Bello, mi chiedevo se avesse qualche minuto da concedermi per una breve intervista per il giornalino scolastico riguardo al suo testo: "Terzo Sud".

**Aldo Bello** - Guardi, rimango volentieri per la sua intervista, non posso mica dire di no ad un così giovane giornalista come lei.

**Studente** - Grazie mille. Innanzitutto vorrei complimentarmi con lei per il suo lavoro nel testo, che ho trovato davvero illuminante e che rispecchia chiaramente la situazione del Mezzogiorno.

**Aldo Bello** - Ti ringrazio davvero per questi complimenti, "Terzo Sud" è forse il testo che più mi ha colpito da vicino da un punto emotivo, in quanto da perfetto salentino non potevo non denunciare la situazione che l'area, denominata "Mezzogiorno", sta vivendo.

**Studente** - Proprio su questo volevo farle una domanda, come è nata l'idea di scrivere questo testo?

**Aldo Bello** - Allora, io sono originario di Galatina, un grosso centro nel sud Salento. Crescendo ed iniziando la mia carriera come giornalista, quindi viaggiando per tutta Italia, non ho potuto fare a meno di constatare profonde differenze economiche, politiche e culturali che vi sono tra il Nord e il Sud. Mi chiedevo come fosse possibile un'econo-

mia del Sud così retrograda rispetto al Nord, come fosse possibile che non si attuassero riforme per risanarla e diminuirne la povertà. Il Nord faceva finta di nulla, si cibava delle ricchezze del Meridione e poi dopo lo lasciava morire di fame come se nulla fosse. Non potevo rimanere con le braccia conserte ed essere uno dei tanti che abbandonava la nave in preda al panico senza provare a non farla affondare.

**Studente** - Quindi in un certo senso emerse il suo amore verso il Sud?

**Aldo Bello** - Si può dire così, anche se quello che volevo fare io era dare l'esempio per voi generazioni future di giornalisti e comuni cittadini. Non cercate alibi, non arrendetevi, piuttosto lottate per la vostra terra, per i vostri ideali e i vostri sogni, come hanno lottato con successo grandi uomini salentini, uno di questi, Giorgio Primiceri, mio carissimo amico, è riuscito a fondare da un consorzio agricolo, grazie al duro lavoro e alla fiducia nei propri mezzi, una delle più grandi banche a livello regionale in Puglia.

**Studente** - Anche lei nel suo libro parla di un Sud che si appresta ad evolversi, ad effettuare un "Take Off" culturale ed economico. Ma da dove bisogna partire? Quali sono le politiche da attuare?

**Aldo Bello** - Prima di tutto bisogna invertire la tendenza al ridimensionamento della politica industriale per il Sud verificatasi negli ultimi anni, in particolare per quanto riguarda la politica di incentivazione regionale, ormai praticamente ridotta a zero. Non dimentichiamoci che il Sud era il gioiello d'Italia prima della sua Unita', che successivamente ha fatto sì che le sue ricchezze venissero trasferite al nord, dove le grandi industrie risiedevano. Bisognerebbe inoltre promuovere politiche attive per il lavoro che favoriscano l'occupazione, in particolare quella giovanile e femminile, ampiamente penalizzate nelle regioni

meridionali. Ciò permetterebbe non solo di ridurre il rischio povertà per molte famiglie meridionali, ma anche di mettere a frutto le risorse, in particolare il capitale umano delle nuove generazioni, presenti sul territorio del Mezzogiorno e che sono oggi costrette ad emigrare in cerca di possibilità di crescita e valorizzazione.

**Studente** - Ultimamente si parla molto di turismo e dei vantaggi che ne possono scaturire. Cosa ne pensa lei?

**Aldo Bello** - investire nella cultura e nel turismo come motori di sviluppo del Mezzogiorno penso che sia uno dei punti cardine in un progetto di sviluppo economico. Molte esperienze dimostrano che questa scelta può creare posti di lavoro e consentire al Mezzogiorno di valorizzare le sue risorse principali: le persone e il territorio. Per fare questo è necessario "fare sistema": la nascita di tavoli di programmazione in cui coinvolgere la politica, l'università, la scuola, l'impresa, le tante iniziative nate quasi spontaneamente da parte di giovani, potrà creare ricchezza e occupazione e, soprattutto, ridare fiducia e speranza alle donne e agli uomini meridionali che vogliono credere in un progetto di rilancio della propria terra.

**Studente** - E per quanto riguarda le industrie locali e la politica regionale di sviluppo?

**Aldo Bello** - Altrettanta importanza ha rilanciare e rendere più efficace la politica regionale di sviluppo, sia nazionale che comunitaria, attraverso un programma di investimenti, infrastrutturali e non solo, da attuare unitamente a misure che impediscano la dispersione delle risorse e contrastino gli elementi di inefficienza nelle fasi di ideazione, progettazione e realizzazione degli interventi. Bisogna realizzare un grande piano di investimenti in infrastrutture dei trasporti che svolga

non solo un ruolo strategico di collegamento del Sud Italia con l'Europa e i paesi del Mediterraneo, valorizzandone così il ruolo di cerniera per gli scambi commerciali fra le due aree, ma anche di mobilitazione delle risorse economiche ed umane del territorio riqualificando il modello di specializzazione produttiva dell'industria meridionale attraverso il sostegno all'innovazione e alla ricerca e puntando, nel rispetto dell'integrità dei territori, sui settori più all'avanguardia della "Green Economy".

**Studente** - Lei nel Testo usa numerose volte il termine "Vecchio Sud", e lo definisce come: *"Il primo Sud della grande sete oraziana, del latifondo, delle rivolte contadine, delle pacificazioni armate, del fiscalismo alla rovescia, delle rapine coloniali, delle collusioni mafiose, del sottosviluppo da paese equatoriale."* Quali sono le sue proposte per "aggrederlo", ovvero per sostituirlo con un "Nuovo Sud" pronto per il nuovo millennio ritrovando gli splendori di un tempo?

**Aldo Bello** - Innanzitutto bisogna potenziare la lotta alla criminalità organizzata. Ogni concreta politica di sviluppo è infatti destinata al fallimento se non accompagnata da un'azione di contrasto alla sempre più pervasiva e tentacolare infiltrazione della criminalità organizzata nel tessuto economico, sociale e civile del Mezzogiorno; successivamente promuovere l'integrazione delle imprese del Sud Italia nel sistema economico globale e potenziare l'accesso al credito delle aziende favorendo la formazione di reti di imprese per aumentarne le dimensioni medie. Infine recuperare e valorizzare la vocazione agricola attraverso interventi a tutela delle colture e dei metodi di coltivazione e allevamento tradizionali e dei prodotti di qualità dell'industria locale.

**Studente** - Perfetto, ora avrei soltanto un'altra domanda da porle. Il Mezzogiorno e l'Italia intera, pur facendo parte a tutti gli effetti dell'Unione Europea, sono stati sempre considerati esterni all'Europa, in quanto non riescono ad utilizzarne le numerose agevolazioni fiscali. Come allungare l'Europa al centro del Mediterraneo?

**Aldo Bello** - Ricordo bene che un articolo del londinese *Economist*, in un saggio dedicato il 17 marzo 1967 all'Italia, afferma che in una sola generazione «un Paese povero, sovrappopolato, in preminenza agricolo, si è trasformato in una società industriale e urbana a rapido sviluppo». Vi sono ancora «sacche di povertà», ma qui «l'immobilismo sta cedendo sempre più il passo a un desiderio di riforme». Dall'Europa si guarda all'Italia e al suo Sud adesso con occhi diversi da quello che si può leggere in quell'articolo. Bisogna cambiare, per iniziare a sentirci parte dell'Europa bisogna iniziare ad utilizzare i fondi europei, che, a causa dell'incapacità istituzionale italiana, nel creare progetti che possano essere approvati dall'UE, non possiamo ottenere. Infatti ogni anno noi diamo all'Europa denaro per fondi che finanziamo ma che non riusciamo a utilizzare. (1) Amministratori, burocrati e imprese sono la causa dei ritardi accumulati (e mai risolti) nell'investire i fondi "made in Bruxelles". I ritardi, soprattutto nei finanziamenti destinati allo sviluppo delle regioni del Sud, sono noti da tempo, lasciando che a pagare i conti fosse soprattutto Bruxelles (di solito i progetti sono co-finanziati al 50 per cento). Così, dei 34 miliardi di euro disponibili oggi per il rilancio del meridione, 21 sono comunitari e solo 12 italiani.

**Studente** - La ringrazio del tempo che mi ha dedicato, sono rimasto colpito dalla sua dedizione e dal suo lavoro per lo sviluppo della nostra terra. È stato un piacere, Dott. Bello.

**Aldo Bello** - Il piacere è stato mio, vedo in te la stessa scintilla che avevo io alla tua età verso il giornalismo. Spero che anche tu saprai dare un contributo al nostro Salento per migliorarsi e crescere. Ti voglio lasciare con questa frase di G.Rampino, che per me avrà sempre un significato speciale: "[...] *Va spegnendosi poco a poco il vecchio Sud degli uomini dal cuore viola, dalle forti passioni, dalle impetuose personalità; va spegnendosi lasciando il passo ad un mondo nuovo, diverso, che tra le vigne e gli olivi va piantando tralicci e di fronte alle morbide pieghe d'un barocco glorioso erige la propria architettura, ardita e snella, spesso sconcertante. Vanno perdendosi a poco a poco gli ultimi grandi uomini soli, i grandi vecchi...*".

Magari anche io un giorno sarò uno dei grandi uomini soli che si perderanno, un uomo dal forte amore per la sua terra, magari sarò l'ultimo di essi.

**Giovanni Colella**

**Classe 4<sup>^</sup> D Liceo Scientifico "G. C. Vanini"- Casarano (LE)**

**Docente referente: Prof. Giuseppe Caramuscio**

Traccia n. 3

Menzione speciale

**«CHE COSA STA ACCADENDO, OGGI, ALL'INFORMAZIONE?  
E' IN CRISI»**

( Aldo Bello, "Lectio Magistralis", Università Popolare di Galatina, anno accademico 1998/99 )

**Testo di: Claudio Orini**

Il giornalista, che è fotografo della verità, con il suo compito di narrare la realtà, offrire immagini del mondo e porre l'accento su tematiche di volta in volta rilevanti, ha assunto nel tempo numerose sfaccettature professionali, accogliendo nella propria professione tipologie diverse di "fare informazione" per raggiungere le menti e le coscienze dei lettori.

Interrogarsi sul ruolo e la figura del giornalista, oggi, induce ad un'analisi della condizione presente della società contemporanea. Il giornalismo, infatti, rispecchia il Paese, il quale vive attualmente una fase di depressione/regressione. Quest'ultima porta ad una forma di "stanchezza", "pigrizia", che nel giornalismo, in particolare, si traduce in una perdita di entusiasmo e creatività, e soprattutto della capacità di innovarsi e differenziarsi.

A rendere l'informazione statica e poco innovativa contribuisce, naturalmente, la struttura del sistema mediatico italiano, ma soprattutto la precarietà o, per meglio dire, la fragilità, cui, a mio avviso, il mestiere del giornalista è soggetto, inghiottito dal vortice delle trasformazioni tecnologiche. A questo proposito, la visione del giornalista salentino Aldo Bello era di totale pessimismo: «*Si dice che Internet fagociterà - inesorabilmente- tutto, dal telefono al fax e alle stesse fonti tradizio-*



*nali d'informazione». Paradossalmente, dunque, la più grande rivoluzione nel mondo della comunicazione dopo l'invenzione della stampa, la rete, sta portando alla disfatta dell'universo giornalistico, tanto da fare del giornalista «una figura in via di estinzione, da affidare a qualche santo per il suo linguaggio, le idee, le scoperte, la letteratura che ha messo in campo a servizio dell'uomo».*

La rivoluzione telematica ha introdotto radicali mutamenti nel processo di acquisizione, elaborazione e diffusione delle informazioni. Nel mondo sconfinato del web, ognuno può servirsi di un linguaggio specifico per diffondere o ricercare notizie, evitando la mediazione giornalistica. Ciò significa che attualmente chiunque può fingersi giornalista, immettendo nella rete massicce quantità di informazioni, le quali circolano senza filtri né censure, in una sorta di propagazione che, continua lo scrittore, «gioca all'inganno». «*Non si media più*» dunque, «*anche perché non si è più attenti al delicato e vitale rapporto tra realtà delle cose e fedeltà nella descrizione di questa realtà*».

Ma è proprio dal profondo del suo radicale pessimismo che Aldo Bello individuava la possibilità della rivalsa giornalistica: il bisogno nobile ed emozionante del contatto umano, di cui tutti gli utenti, al di là della razionalità dell'informazione, necessitano, e che la rete, appunto, non può offrire. Ispirato da questa nuova speranza, il giornalista deve allora comprendere che la rapidità di consultazione dell'informazione on-line, la tempestività d'aggiornamento e la consultazione diretta delle fonti offerte dal web rendono necessaria una riconfigurazione della propria professione. Se, infatti, ha intenzione di sopravvivere al bombardamento delle informazioni che, provenienti dalle fonti più disparate, colpiscono direttamente il pubblico, egli dovrà riscoprire e valorizzare quei capisaldi morali su cui si fonda il prestigio del giornalismo: l'affidabilità e l'autorevolezza, che portano chi informa a svolgere il proprio mestiere con l'assoluta convinzione di adempiere ad una

missione spirituale. La buona informazione, dunque, come simbolo della rivincita di questa figura mediatica.

Il giornalista dovrà essere in grado di filtrare le informazioni, valutare l'affidabilità delle fonti, rinunciare ad un presunto scoop, ma, soprattutto, dovrà saper trovare nella professionalità la propria forza. Adeguatamente formato, il giornalista dovrà dedicarsi al cambiamento.

Per concludere, solo riscoprendo ed investendo nel suo ruolo di valido mediatore, che è il valore aggiunto che contraddistingue questa professione, il giornalista saprà riavvicinare i propri lettori, salvandoli dall'abisso della falsa informazione. Perché, in fondo, il giornalista è, come dice Bello, «*l'occhio sincero che indaga e riferisce agli altri uomini, oltre ogni confine. E' la proiezione della nostra sete di conoscenza gettata nella mischia tecnologica, informatica, telematica, a ricordarci che al centro di tutto c'è solo e sempre l'uomo. E' il nostro passepartout culturale salvifico*».

**Claudio Orini**

**Classe: 5<sup>^</sup> D Liceo Scientifico e Linguistico "A. Vallone"- Galatina (LE)**

**Docente referente prof. Gianluca Virgilio**

Traccia n.1

Menzione speciale

**NON MIRACOLI, MA PROGETTI PER IL MEZZOGIORNO****Testo di: Sofia Rizzo**

*"Esiste la malattia chiamata Sud da cui non riusciamo a guarire":* così Marcello Veneziani, scrittore barese di stanza a Roma e autore del saggio *Ritorno a Sud*, afferma in un'intervista al *Corriere della Sera* (27-02-2014). Secondo Veneziani *"manca la coerenza tra il dibattito, il pathos che l'accompagna e l'effettiva volontà di dare vita a soluzioni"*.

Addirittura di recente il Sud è stato definito come "vampiro" dal sociologo Luca Ricolti che nel suo *Il sacco del Nord* afferma che il Sud sottrae al Nord 50 miliardi di euro (spesi dalla nazione per aiutarlo a guarire, ma senza riuscire). C'è chi invece, come ad esempio Pino Aprile, sostiene che la politica se ne frega del Sud e che per i partiti esso è solo "un fastidioso serbatoio di voti o un bancomat", e per questo viene accusato di assumere un atteggiamento "vittimista e mistificatorio" perché attribuisce la responsabilità del ritardo del Sud ai governi post-unitari che hanno privilegiato il Nord e sfruttato il Sud.

Il periodo che stiamo vivendo non è dei migliori, ma non solo per il Sud, la crisi riguarda la maggior parte del nostro pianeta. Il tasso di disoccupazione dei giovani italiani in una fascia d'età tra i 15 e i 24 anni ha raggiunto attualmente quasi il 42,4% in media in Italia, ma ci sono dei territori e delle aree geografiche che hanno un tasso di disoccupazione altissimo, come ad esempio il Mezzogiorno che, secondo i dati Istat del 2013, ha raggiunto il 40% con un picco del 53,7% per le giovani donne del Meridione. Il problema del Sud è la profonda arretratezza, la mancanza d'interazione con i mercati mondiali, l'assenza di

investimenti da parte degli imprenditori, una burocrazia che ostacola lo sviluppo. Gioca a sfavore del Sud anche la mentalità degli imprenditori meridionali che puntano più al profitto a basso rischio che all'innovazione e alla ricerca di nuovi mercati, quindi più al guadagno facile, non preoccupandosi di lanciarsi in new experiences. E pensare che in età borbonica, il Mezzogiorno ha vissuto momenti di splendore con diversi primati: miglior finanza pubblica in Italia, il minor numero di tasse fra tutti gli stati italiani, la prima istituzione del sistema pensionistico in Italia, la prima grande industria metalmeccanica in Italia (quella di Pietrarsa dove fu costruita la prima locomotiva a vapore d'Italia) o ancora la più grande industria navale d'Italia per numero di operai (Castellamare di Stabia, 2000 operai) e tanti altri.

E come si è arrivati al declino economico?

A giocare a nostro sfavore è stato soprattutto il fatto che gli imprenditori meridionali non hanno una formazione giuridica ed economico in grado di far fronte alla complessità dei nuovi regolamenti legislativo - normativi dei mercati.

Con l'Unione Europea assistiamo ad una facilità maggiore di vendita dei prodotti italiani negli altri Paesi, grazie al mercato unico. Ma se questo è un aspetto positivo della nostra relazione con l'Europa, ne abbiamo anche uno negativo in quanto la concorrenza è maggiore almeno tanto quanto l'orizzonte di vendita del produttore si allarga. A tutto questo si aggiunge una crescita del costo del lavoro, e una crisi della domanda di manodopera dovuta alla sempre maggiore automatizzazione. Uno dei limiti più difficili da superare è la presenza di illegalità diffusa e criminalità organizzata che condiziona l'attività economica della regione. Interi territori sono governati dalle mafie che guadagnano somme di denaro enormi dal traffico di droga, dalla prostituzione, dalla ingiusta vessazione delle piccole imprese, dagli imbrogli che vengono fatti con i fondi europei mandati per realizzare opere di risanamento o infrastrutture.

Scrivono Rizzo e Stella nel loro saggio *Se il Sud muore "Da una parte c'è l'antico andazzo della sopravvivenza ricattata, dalle clientele, dei favori pietiti in cambio di voti [...] dei rapporti ambigui con le mafie [...] Dall'altra alternativa: ricominciare"*. Ma come? Il Sud torna a riporre le proprie speranze di riscatto in ogni nuovo governo e chiede misure straordinarie. Ma forse, bisognerebbe comprendere che lo sviluppo del Sud è necessario a tutta la nazione e che l'attesa di soluzioni che vengano dall'alto, deve lasciare il posto all'impegno della società civile. Come diceva Aldo Bello, autore del saggio *Terzo Sud, "lo sviluppo economico del Sud ha una sua particolare funzione, e si riflette nel quadro dello sviluppo globale dell'Italia"*.

Un'idea per lo sviluppo del Mezzogiorno può derivare dalla possibilità di saper sfruttare i nostri preziosissimi prodotti come ad esempio i nostri vini, i nostri agrumi o il nostro prestigiosissimo olio extra vergine di oliva, orientandoli verso i mercati mondiali dei nuovi Paesi emergenti: Cina, India, Turchia e Sudafrica. Un altro settore a cui pensare come incentivo allo sviluppo del Sud può essere la rivalutazione del nostro territorio; abbiamo delle campagne stupende, dei casali e delle masserie che custodiscono delle bellezze uniche, invidiabili da tutto il mondo, un mare che è un sogno. E allora perché non dare a queste risorse un nuovo valore creando attività innovative, nuove figure lavorative, aumentando così i posti di lavoro? Questi sono percorsi per far crescere questo Paese, non solo il Sud, ma l'intera Italia.

Al contrario di come il celebre imprenditore della Fiat John Elkann ha affermato giorni fa, i giovani non è che non lavorano perché non hanno voglia, i giovani non lavorano perché il lavoro ormai non c'è. Non si tratta soltanto di crisi politica, economica, qui vi è anche una profonda crisi sociale ed etica, perché se non c'è lavoro, si diffonde un sentimento di frustrazione, di sfiducia, di rabbia verso le istituzioni, tutti elementi che accentuano il declino dell'intera società. I ragazzi italiani sono costretti ad andare via dai loro paesi per trovare da vivere

altrove. Le loro intelligenze, purtroppo, vengono messe a disposizione degli altri Stati, che danno la possibilità di vivere ma soprattutto di realizzarsi come persone, di essere liberi di inseguire i propri sogni. E questo è un grave danno per il Paese che viene privato di una grande risorsa, i suoi stessi figli

. Il *Terzo Sud* ipotizzato da Aldo Bello, quello della tecnologia e del web, invece, ha bisogno del contributo delle nuove generazioni che devono impegnarsi per restare. Al Sud. Per il Sud.

**Sofia Rizzo**

**Classe 5 AP Liceo Pedagogico "Aldo Moro"- Maglie (Le)**

**Docente referente: Prof.ssa Giovanna Sodo**

Traccia n. 1

Menzione speciale

## QUEL MEZZOGIORNO CHE VUOLE SVEGLIARSI

**Testo di: Cristian Murrieri**

La storia insegna: il susseguirsi degli eventi genera le caratteristiche di un territorio e ne segna indelebilmente i tratti socio-culturali.

Nell'epoca della globalizzazione, della movimentazione incessante di risorse umane, capitali e prodotti, il concetto di Mezzogiorno mira a ridursi, entro un futuro non troppo lontano, alla mera identificazione geografica dei territori italiani subromani: le popolazioni meridionali, coscienti della loro condizione, tendono per natura e per desiderio di elevamento economico a migrare verso contesti sociali che, non per solo luogo comune, offrono opportunità di sviluppo assai più consistenti, privando il territorio delle personalità energiche e intraprendenti di cui ha bisogno.

Un' economia su scala globale tende a turbare le particolarità locali elevandole a eccellenze oppure escludendole, tramite i meccanismi della concorrenza, dal mercato: in questo contesto, un sistema economico circoscritto- come possiamo identificare quello meridionale- per divenire competitivo, non può far altro che dotarsi di mezzi innovativi che, piuttosto che renderlo simile ad altri, affinché sia trainato dalla locomotiva Italia (che stenta a procedere da sé), dovrebbero, archiviati gli errori del passato, rilanciarlo su di una nuova pista; non più imitare, non si hanno le possibilità, gli errori sono stati troppi (e non ci si può porre rimedio), non si torna indietro, si cerca una via di fuga, la valvola di sfogo da fare propria nella quale riporre tutte le speranze, impiegare mezzi e fondi, dunque innovare.

Se è vero che da quando è unita l'Italia viaggia su due binari, non è forse controproducente per l'intera nazione insistere per il raggiungimento dell' omogeneità economica?

I più svariati fattori hanno contribuito alla "questione meridionale": rispetto al Nord è certamente mancata nel meridione l' esperienza di autogoverno, dovuta all' alternanza di diverse dominazioni straniere passive, le quali si sono dimostrate incapaci di modernizzarne le economie, impedendo così la formazione di una coscienza civile e della cultura dell' amministrazione; a ciò è conseguita l' ascesa di classi sociali dominanti, quali i grandi proprietari latifondisti, restii alla modernizzazione e gelosi dei propri privilegi (sistema che, attenzione, si è affermato un po' in tutta Europa sin dal Medioevo per poi crollare tra '600 e '800 con le Rivoluzioni Inglese, Americana, Francese, quello dell' "ancien regime", ma che nel Sud Italia è rimasto in piedi sino a mezzo secolo fa) se non addirittura la nascita di vere e proprie forme di potere extralegale, quali sono le mafie che, ieri più di oggi, imperano nelle quattro macroregioni con proprie diciture e propri apparati gerarchici configurandosi come enti parastatali; non minore importanza hanno contribuito il fattore geografico - valutando la posizione di tali aree, separate dai mercati europei da migliaia di chilometri e al centro di un Mediterraneo che oramai da secoli non si configura più come nodo centrale del commercio internazionale - e quello idrico climatico, considerando l' assenza di fonti di approvvigionamento dirette di acqua dolce dovuta alla mancanza di grandi fiumi e le temperature elevate che hanno reso quelle meridionali, zone di siccità.

Dunque, digerite queste situazioni, spetta al Mezzogiorno d' Italia formulare una strategia economica nuova e del tutto innovativa ponendo una riflessione sul rapporto che esso deve instaurare nella dimensione internazionale dell' Unione Europea la quale, da parte sua, deve considerare il primo non come zona arretrata del sistema Italia, ma come area dalle potenzialità limitate nell' ottica nazionale, però



capace di esprimersi nel pieno delle proprie possibilità se gestita da politiche mirate localmente, secondo un' impostazione di tipo federale che si ponga come obiettivo il perseguimento di piani economici specifici, magari fuori dai tradizionali e consolidati schemi del Sud "granaio d' Italia", ove esso è inquadrato nell' ottica esclusiva degli interventi in materia agricola. Tale soluzione consentirebbe il "risveglio" del dormiente Sud e la realizzazione della profezia di Aldo Bello il quale prospettava, nell' omonimo libro, l' avvento del Terzo Sud, un territorio "aggressivo, spregiudicato, dinamico, libero dai ruderi della sua preistoria", dopo "il primo", agrario dalla millenaria tradizione e "il secondo", industriale post-bellico, in grado di progettare il futuro "non riflettendolo" sulla base di esperienze positive altrui ma "determinandolo" secondo le proprie peculiarità.

Le opportunità che si sono affacciate negli ultimi decenni attendono solo di essere sfruttate e rischiano di allontanarsi verso altre mete se il processo di recepimento continua a viaggiare a rilento: turismo, energie rinnovabili, agro-alimentare d' alta qualità sono i settori del terzo millennio verso i quali si chiede l' adeguamento lavorativo, libero (poiché di nuova generazione) al momento, da eccessivi vincoli concorrenziali e legislativi. Spetta alla gente del Sud farsi carico della volontà e dell' impegno (che non mancano affatto) e tuffarsi a capofitto, coadiuvata da corretti interventi politici, nello spirito di iniziativa del fare impresa.

Arduo compito è quello dell' Unione Europea nel comprendere tale necessità: essa è intervenuta direttamente negli anni passati nella risoluzione della "questione" tramite stanziamenti di somme e fondi, anche di importanti consistenze, che, tramite i filtri della burocrazia (per non citare la corruzione) tipica italiana sono stati finalizzati all' assistenzialismo piuttosto che all' investimento produttivo a lungo termine, riflettendo nell' opinione pubblica comunitaria l' immagine di una Italia incapace di redimersi, frenata dal suo Sud. Spetterebbe ora a

Strasburgo favorire e incentivare il Mezzogiorno nel processo di emancipazione cui va incontro, confidando nelle capacità di questo territorio straripante di risorse.

Le possibilità concrete esistono e non vogliamo ritrovarci tra qualche decennio nella stessa situazione odierna richiedendo, tra i rimpianti, ulteriori soluzioni: queste sono, oggi, fornite dalle migliaia di soggetti che confidano ancora nel territorio che li ha visti nascere e li ha educati alla cultura del sacrificio, i quali sono pronti a costituirsi parte attiva nella redenzione meridionale.

Attendere che siano politiche centrali a farsi fautrici del miglioramento è vano, sono i diretti interessati ad autodeterminare il proprio futuro: siamo noi.

***Cristian Murrieri, classe V AP  
Istituto Tecnico Economico "A. De Viti De Marco" - Casarano***

***Docente coordinatore: Prof.ssa Eugenia Petracca***

Traccia n. 1

Segnalato

## “MADE IN SUD”

**Testo di: Marianna Viva**

Nonostante gli innumerevoli sforzi dei numerosi governi che si sono succeduti negli ultimi decenni, l'enorme divario tra Nord e Sud è rimasto tutt'ora irrisolto.

Mi sono informata su questo argomento, leggendo qua e là, da giornali, riviste e qualche saggio e la questione non è nemmeno tanto facile. Cos'è che ha causato nei secoli, una così netta divisione dell'Italia?

Quali sono state principalmente le cause che hanno portato alla formazione di “due Italie”?

In primo luogo, la posizione geografica, che già con la rivoluzione industriale, essendo partita dall'Inghilterra, si è più facilmente sviluppata, ed estesa, nelle nazioni ad essa confinanti, favorendo, dunque, la crescita del Nord Italia. Nel frattempo il Sud è rimasto prevalentemente agricolo, latifondista ed analfabeta. Viene definito da Aldo Bello «*vecchio Sud: quello della grande sete oraziana, del latifondo, delle rivolte contadine, delle pacificazioni armate, del fiscalismo alla rovescia, delle rapine coloniali, delle collusioni mafiose, del sottosviluppo da paese equatoriale (cultura agraria)*».

L'Unità d'Italia sarebbe potuta essere un'ottima opportunità per il Sud di agganciarsi alla locomotiva trainante del Nord, se solo fosse stata gestita politicamente meglio. Infatti, il governo piemontese dell'epoca, non tenendo conto delle realtà locali del Meridione, ha fatto sì che il Nord diventasse come un nemico occupante e colonizzatore che lo ha impoverito e discriminato.

Le politiche del secondo dopoguerra sono state indirizzate soprattutto alla concessione di enormi finanziamenti ai privati per lo sviluppo delle industrie nel Meridione. *«Non per caso, il Sud è stato al centro della politica nazionale per tutto il quindicennio del dopoguerra, che ha visto l'Italia emergere dalla disfatta nazionale e ascendere tra i paesi più sviluppati del mondo.»* (Francesco Barbagallo).

Queste politiche, però, non hanno realizzato gli obiettivi sperati e raggiunto i risultati previsti. Infatti, l'enorme flusso di capitali, destinati al Mezzogiorno, ha sì favorito la nascita di molte industrie, soprattutto manifatturiere, ma ha anche suscitato gli "appetiti" dei mafiosi e di tanti imprenditori, sia del Nord che del Sud, nell'accaparrarsi questi fondi anche, e soprattutto, a scopo personale.

Dopo tanti decenni, quando le nostre industrie del Sud, comunque a fatica e con molto intento, sarebbero potute essere pronte al grande salto della commercializzazione diretta dei nostri prodotti, anche grazie all'Unione Europea e alla globalizzazione in generale, grazie anche a internet e allo sviluppo dei mezzi di trasporto, la crisi ha colpito tutta la nazione, buona parte del resto d'Europa e, più in generale, il mondo occidentale sviluppato. Ci troviamo, dunque, tutti sulla stessa barca, in quanto la crisi ha fortemente colpito anche il Settentrione, causando la totale chiusura di molte aziende, la colonializzazione delle stesse da parte di altre nazioni estere e la concorrenza sleale delle nazioni in via di sviluppo. *«Il capitalismo italiano s'è dovuto rinnovare dalle fondamenta per far fronte alla nuova dimensione europea»* sostiene E. Scalfari.

Nasce, quindi, spontanea la domanda: Perché le "due Italie" non hanno ancora superato le barriere secolari che le dividono, almeno per poter meglio affrontare le sfide e cogliere le opportunità offerte dall'Unione Europea e dalla nascita della moneta unica? *«Ma che razza di classe dirigente è che lascia affondare un pezzo d'Italia?»* (G.A. Stella, S. Rizzo).

Detto ciò, sembra ovvio doversi, ora più che allora, rimboccare le maniche tutti insieme, cercando di valorizzare meglio le risorse del nostro amato Sud.

Innanzitutto dobbiamo partire dall'agricoltura e dal turismo, cercando di incrementare l'arrivo di stranieri, fornendo servizi, con l'ampliamento delle infrastrutture, sia pubbliche che private, al fine di internazionalizzare le offerte dei nostri prodotti. In agricoltura, per esempio, dobbiamo sforzarci di impiantare delle industrie per avere l'opportunità di commercializzare direttamente il nostro olio d'oliva ed i nostri vini, come anche i pomodori, le arance e tanti altri prodotti anche biologici, senza svendere gli stessi alle industrie del Nord, com'è stato sempre fatto. In campo turistico bisogna cogliere le opportunità di un nuovo tipo di turismo proveniente dalle nazioni in via di sviluppo come Russia e Cina.

Quanto detto, però, si può attuare solo sviluppando ed incrementando gli aeroporti e i relativi collegamenti, sfruttando anche le numerose compagnie low-cost nate negli ultimi anni; bisognerebbe, poi, concentrarsi sul miglioramento delle comunicazioni navali ed autostradali dirette verso il Sud.

A tal proposito, occorrerebbe, anche potenziare ed ampliare i porti come, ad esempio, Brindisi, Taranto e Gioia Tauro. Per quanto riguarda Gioia Tauro e Taranto, i rispettivi porti potrebbero addirittura diventare, come auspicato anche dal famoso statista Giulio Andreotti, il punto di arrivo, non solo per l'Italia, ma per tutta l'Europa, di tutte le merci provenienti, attraverso il canale di Suez, dall'Oriente, il quale rappresenta, attualmente il maggior sito produttivo mondiale.

Si tornerebbe, così, a mettere il Mediterraneo al centro del mondo come fu nell'epoca dell'Impero romano. E' evidente che tale ritorno porterebbe un'enorme opportunità di sviluppo economico per la nostra terra.

Per quanto riguarda il porto di Brindisi, invece, si dovrebbe, finalmente, far partire un ambizioso progetto, già da tempo approvato dall'Unione Europea, chiamato "Autostrada del mare" che collegerebbe, per l'appunto, via mare, il Sud dell'Italia con il Nord ed il resto dell'Europa. Infatti, il Sud *«per la sua posizione geografica, è un ponte naturale tra l'Europa e il Mediterraneo»* (Enciclopedia Treccani).

Quanto detto tornerebbe, sicuramente, molto utile a tutta l'Unione Europea per un'ovvia riduzione dei costi di trasporto e di logistica.

Volgendo lo sguardo verso un altro settore ancora poco sfruttato, ma con significative possibilità di crescita, la ricerca scientifica potrebbe diventare un ulteriore punto di forza per il nostro territorio.

Infatti, la politica comunitaria ed italiana sta destinando, negli ultimi anni, delle notevoli risorse finanziarie al fine di incrementare tale settore.

Sono da tener presenti i vantaggi offerti dal commercio on-line che, affiancato ai sistemi di commercio tradizionali, apporterebbe una decisiva spinta alla commercializzazione dei nostri prodotti.

In conclusione, il "must", cioè l'imperativo, che ora più che mai dovrebbe essere adottato dal nostro Sud è, in generale, la valorizzazione delle proprie risorse sposando una famosa massima di Albert Einstein *«non possiamo pretendere che le cose cambino, se continuiamo a fare le stesse cose.»*.

***Marianna Viva***

***Classe 5<sup>A</sup> BM Istituto Tecnico Commerciale "A. De Viti de Marco"***

***Casarano (Le)***

***Docente coordinatore: Prof.ssa Eugenia Petracca***

Traccia n.1

Segnalato

## NORD E SUD, OGGI

**Testo di: Valeria Aloisi**

Il divario esistente tra il Nord e il Sud d'Italia non è nato oggi, ma rappresenta il retaggio di una serie di politiche che non hanno incentivato il progresso economico del Meridione, le quali hanno portato ad un considerevole ritardo rispetto al Nord d'Italia e all'Europa centro-settentrionale.

Già all'epoca del dominio spagnolo, nel Meridione si andava delineando un profilo economico d'arretratezza; infatti, nonostante la grande ricchezza di cui godeva la Spagna, il sovrano Filippo II non riuscì a far decollare in campo economico i territori italiani, in quanto vi era un'aristocrazia ancora legata alla terra più che ai commerci ed una borghesia poco dinamica; inoltre, l'agricoltura era ancora basata su tecniche arretrate e sul latifondo e gli altri settori produttivi erano poco sviluppati. Il ritardo economico acquisito dal Meridione in quel periodo non è mai stato colmato, anzi è esploso con maggiore vigore subito dopo l'Unità d'Italia attraverso il fenomeno del brigantaggio ed è proprio allora che si è iniziato a parlare di "questione meridionale", indicando con questo termine il problema dell'arretratezza del Mezzogiorno rispetto al resto d'Italia.

Nonostante molte iniziative e politiche statali finalizzate ad incentivare lo sviluppo economico, il Meridione italiano ancora oggi risulta essere, per l'Europa e per l'Italia, una zavorra che impedisce di progredire.

Bisogna, quindi, elaborare con urgenza un piano che riesca a risollevarne l'economia del Mezzogiorno; molti economisti hanno individuato un modello da imitare, la Germania, ma ciò è sbagliato perché

ogni nazione ha caratteristiche diverse sia per le materie prime sia per le risorse economiche disponibili; quindi, ogni Stato deve puntare sui propri punti di forza.

Benché il Mezzogiorno sia quasi privo di risorse minerarie fondamentali per le industrie metallurgiche e siderurgiche, esso può disporre di risorse di altro tipo.

Il turismo rappresenta il cavallo vincente su cui puntare, la chiave che aprirà al Meridione le porte di quell'Europa industrializzata più attenta ai bilanci, al Pil, allo spread che alle vere potenzialità di ripresa economica di un territorio. Il Mezzogiorno vanta un patrimonio storico ed artistico vastissimo: dalla Reggia di Caserta a Pompei, dai trulli di Alberobello alle grotte di Castellana, alle città d'arte come Lecce, soprannominata "La Firenze del Sud", ai musei di arti figurative e di scienze. Questi sono solo alcuni dei molti beni artistici che possediamo, spesso abbandonati a se stessi e al degrado; basti pensare ai menhir presenti nelle campagne salentine, usati spesso come punti di riferimento dei pastori, di cui si ignora quasi completamente il valore artistico e storico. Inoltre, anche le stesse tradizioni locali sono un patrimonio da custodire di cui fanno parte anche i mestieri di cartapestaio, cordaio, liutaio che ormai stanno scomparendo. Dovremmo saper apprezzare, valorizzare, rispettare e sfruttare le risorse di cui disponiamo e imparare dai Paesi europei, che di qualunque cosa fanno un'opera d'arte e sanno come agire per ricavare guadagni.

Si tratta di mettere in atto strategie di promozione per attrarre sempre più presenze mettendo in mostra i nostri "tesori": mare, sole, sport e natura, tradizione e spiritualità, eventi e intrattenimento, guardando soprattutto al mercato estero anche attraverso produzioni audiovisive, cinematografiche e televisive; infatti, essendo un territorio circondato dal mare, il Mezzogiorno gode di un clima invidiabile che permette di allungare la stagione turistica, altrimenti limitata ai soli tre mesi estivi, proponendo la bellezza delle nostre coste marine, divertimento e mete



interessanti anche negli altri mesi dell'anno.

Il nostro clima mite e soleggiato incoraggia gli investimenti in forme di energia alternative come i pannelli solari, il che porta ad una riduzione dei costi dell'elettricità ed al possesso di un monopolio su di essa da parte del Salento in 'pole position' nella classifica del fotovoltaico.

Si potrebbe, ancora, investire nel settore agricolo, essendo il Sud una zona fertile e ricca di esperti agrari, enologi e gastronomi che esportano l'olio ed il vino pugliese in tutto il mondo rappresentando, così, l'Italia.

La nostra terra potrebbe essere, come scrive Aldo Bello in "Sud '70", *"un agevole ponte verso tre continenti: l'Europa del Sud-Est, l'Africa, e quella irrequieta parte d'Asia che va dalle colline che sono montagne inginocchiate della Turchia alle sabbie ricche di petrolio, di odi razziali e di fanatismo religioso, del Medio Oriente. Possono essere un ponte, se non si trasformeranno in un muro."*

I giovani del meridione studiano, frequentano le università, anche quelle del Nord, si laureano e poi non trovano lavoro; ma, se vanno all'estero, vengono molto apprezzati per le loro capacità e la loro preparazione. Perciò, se guardiamo all'aspetto tecnologico, perché non costruire aziende volte alla progettazione e produzione di gadget tecnologici per offrire un lavoro ad operai, ingegneri e a tutti coloro che possiedono competenze, anche quelle informatiche e magari esportare i prodotti ed intrattenere rapporti con l'estero mediante i nostri esperti in lingue?

La fonte principale di competitività dell'industria contemporanea si trova proprio nell'aggiornamento tecnologico; come si legge in "Sud '70": *"la componente tecnologica può dare contributi stimolanti solo se i centri di produzione ed i centri di ricerca vengono creati per operare entrambi funzionalmente in ragione delle esigenze primarie dei mercati locali"*.

Si potrebbe invertire la rotta: i nostri giovani, con una valida formazione, potrebbero rimanere nel proprio territorio contribuendo al suo sviluppo, anzi dal Nord e dagli altri Paesi europei potrebbero venire a lavorare nel Meridione. Come scriveva Aldo Bello in *Terzo Sud*, c'è la necessità di "un Sud aggressivo, spregiudicato, dinamico, libero dai ruderi della sua preistoria e della sua protostoria, che entri nel futuro non riflettendolo, ma determinandolo. [...] o rischieremo l'assimilazione fossile. E saremo noi stessi una catena di grandi pietre ferme nel tempo. Senza vita."

L'Europa deve, quindi, rivolgere maggiore attenzione al Meridione perché è una terra dalle infinite potenzialità e supportare anche economicamente l'Italia affinché essa si possa orientare verso politiche di questo genere che facciano del Mezzogiorno la nave ammiraglia nell'oceano burrascoso della crisi economica e la punta di diamante dell'Europa stessa.

**Valeria Aloisi**

**Classe: 4<sup>a</sup> C Liceo Scientifico e Linguistico "A. Vallone" - Galatina  
(LE)**

**Docente referente: Prof. Gianluca Virgilio**

Traccia 1

Segnalato

**MEZZOGIORNO: UNA REALTA' TRA CONSERVAZIONE, REAZIONE, TRADIZIONE, BELLEZZA****Testo di: Elisa Morciano**

Alla luce degli ultimi avvenimenti e della crisi economica che ha investito tutto il nostro Paese, emerge ancora più eclatante la *questione* meridionale, a mio parere, mai effettivamente risolta fin dall'Unità d'Italia.

È evidente che all'indomani dell'unificazione «*i problemi di organizzazione interna e di assestamento internazionale [...] erano troppo vasti per poter essere affrontati nella loro globalità*» (N. Valeri, *La lotta politica in Italia dall'unità al 1925*, Le Monnier, Firenze, 1962); ma la responsabilità più grande è da riferirsi alle reali intenzioni della neo-politica nazionale e alla (non) volontà di prendere atto – da parte della classe dirigente settentrionale - della condizione storica,

geografica, economica e sociale del Mezzogiorno. Strani miti di terre ricchissime abitate da selvaggi incombevano nell'immaginario di colti personaggi al governo: la prima reazione dei Meridionalisti partì proprio da qui.

La denuncia dell'arretratezza, della necessità di un intervento sistematico, capillare, incentivante alla creazione di industrie locali rispetto alla "*prepotente concorrenza del Settentrione*" è aperta ancora oggi dopo un secolo e mezzo di storia. È anche vero, però, che a partire dal secondo dopoguerra una mobilitazione diffusa e silenziosa ha favorito la pre-industrializzazione nella direzione di un'evoluzione in senso progressivo e «*ha avuto il merito di portare*

avanti una serie di realizzazioni che hanno cambiato la faccia di certe zone del Mezzogiorno (...) e che hanno sensibilmente ridotto quella che Giustino Fortunato chiamava la "segregazione topografica" del Mezzogiorno» (Aldo Bello, *Terzo Sud*, Edizioni Oriente, 1968).

Perciò è pregnante e attualissima la riflessione contenuta in *Terzo Sud* secondo cui «la politica meridionalista è una politica in corso, dura e difficile, e deve essere seguita con un coscienzioso e vigilante spirito di *autocritica*, onde si possa di volta in volta apportarvi i necessari correttivi ed aggiustamenti, soprattutto onde si possano mettere subito a frutto, in termini di vera e propria industrializzazione, i risultati conseguiti con la pre-industrializzazione. [...] Non si tratta soltanto di impiantare nel Mezzogiorno fabbriche di prodotti tradizionali, filiali di grandi imprese del Nord: tali fabbriche devono essere localizzate nel Mezzogiorno, perché è sempre meglio collocare le fabbriche vicino alle riserve di manodopera che non richiamare la manodopera in zone di urbanizzazione già molto dense e di consolidata piena occupazione. Ma si tratta anche e soprattutto di impiantare nel Mezzogiorno fabbriche di prodotti nuovi che devono entrare in questi anni nella storia dell'industria italiana e che sono in gran parte del tipo cosiddetto «ubiquitario». La industrializzazione del Mezzogiorno è, dunque, necessaria, ed è possibile. Il discorso che siamo andati a fare a Torino è stato appunto questo: non un discorso regionalista, querimonioso, da postulante. Il nostro meridionalismo, che attinge alla tradizione di Fortunato e di Salvemini, è un modo di interpretare gli interessi generali del Paese. Che cosa è allora più conforme a questi interessi generali? [...] che il Mezzogiorno e le Isole si trasformino e diventino una California dell'Europa, e sia pure una California meno strepitosa, più domestica, di quella americana?».

Il progresso nel Meridione, quindi, è possibile. Il complesso dei problemi del Sud è risolvibile nella più vasta dimensione europea. Innanzitutto è necessario che le scelte politiche nazionali siano favorevoli in ambo le parti al mantenimento del ritmo già consolidato del Nord e in modo più graduale, conciso e serrato all'espressione della *potenzialità* non indifferente del Sud "*secondo le esigenze della politica di riequilibrio territoriale, con la totale eliminazione degli incentivi oggi esistenti nelle zone già sviluppate, e con una concentrazione di essi nelle aree meridionali*" ; in particolare la forza produttiva trainante può ben impersonarsi nella nuova generazione di scienziati (verso lo sfruttamento delle moderne tecnologie) e di imprenditori volti alla localizzazione dei centri di ricerca e industriali in zone poco produttive dal punto di vista agricolo. Inoltre è necessario potenziare la produzione specializzata e meccanizzata di prodotti tipici e di colture specifiche facilmente piazzabili sul mercato internazionale di esportazione. Contemporaneamente è possibile, attraverso una più efficace collaborazione tra i comuni, incentivare l'iniziativa privata e pubblica in relazione al settore terziario, soprattutto al *turismo*, ottimizzando inoltre la capillarizzazione dei trasporti pubblici in loco. A livello europeo, si potrebbe ipotizzare un itinerario turistico- culturale che leghi la Grecia al Sud Italia, in quanto prolungamento storico-artistico della prima ("*cordone Grecia-Magna Grecia*"): in questo modo, infatti, ne gioverebbe, in modo non indifferente, l'economia al collasso dell'Europa meridionale.

*«Va spegnendosi poco a poco il vecchio Sud [...] lasciando il passo ad un mondo nuovo, diverso, che tra le vigne e gli olivi va piantando tralicci e di fronte alle morbide pieghe d'un barocco glorioso erige la propria architettura, ardita e snella, spesso sconcertante. Vanno perdendosi a poco a poco gli ultimi grandi uomini soli, i grandi vecchi...»* (G. Rampino, Vecchio Sud, Tribuna del Salento

14 aprile 1967)

Il Meridione ha le capacità e la possibilità di rialzarsi, basterebbe solo una ferma volontà e determinazione da parte della società meridionale e dello Stato.

Meridione, infine, vuol dire "mezzogiorno": perché allora, non può diventare come il *sole a mezzogiorno*?

*Elisa Morciano*

*Classe 5^ D Liceo Scientifico Classico "G. Stampacchia"- Tricase (Le)*

*Docente referente: Prof.ssa Carla Chiuri*

Traccia n. 3

Selezionato

TIPO DI ELABORATO: LETTERA

## CONFESSIONI A MIA FIGLIA

**Testo di: Sabella Chiara**

Fisso questo foglio da un'ora e non mi decido a buttare giù qualche riga. Cerco di pensare al mio futuro, ma non sono più certo di averne ancora uno davanti a me. Forse cinquant'anni fa avrei avuto una diversa e meno paura del domani. Sì, forse sarebbe stato diverso, mi sarei sentito meno oppresso dal sistema, avrei avuto la stima della gente. Probabilmente sarei stato fiero del mio ruolo sociale, il mio lavoro sarebbe stato considerato etico, quasi educativo, chi lo sa, chi può dirlo oggi?

Non ho certezze né sul mio presente né su quel futuro che ora non riesco ad immaginar, o forse che ho paura di immaginar. Ho paura di ammettere che si stanno allungando troppe ombre sul domani, che la carta è morta e le parole sono sterili. Che l'etica è decaduta con la stima, che non c'è posto qui per me. Siamo troppi giornalisti a cui hanno tagliato le ali. Tornassi indietro, forse non sceglierei questa professione. Ai miei tempi vivevo col mito della libera espressione giornalistica tutelata e incoraggiata dallo Stato. Sono vent'anni che faccio questo lavoro e, nonostante sia ancora convinto che essere un giornalista sia ancora una missione, oserei dire una vocazione, nonostante sia fiero di esserlo e sia convinto che la mia sia una professione nobile e socialmente indispensabile, mi sento, in qualità di padre, di consigliarti, Sofia, di fare il medico. Sì, figlia mia, so che vorresti seguire le mie orme, che ami scrivere e senti di poter le coscienze con i tuoi articoli,

ma desisti, abbandonati alla realtà! So che mi considererai un vigliacco, un mercenario, un debole, e come posso darti torto? Ma, figlia mia, credimi, è più facile salvare la vita di un uomo che la sua coscienza! E' più facile essere un medico onesto che un giornalista libero!

Ti criticheranno sempre e ti diranno di essere un venduto, un leccapiedi e tu dovrai chinare la testa perché, se hai una bella casa, sai benissimo che l'hai pagata vendendo la tua libertà a questo o a quel partito politico e, bada bene bambina mia, non perché tu abbia scelto una scorciatoia, ma perché era l'unica strada da percorrere!

La gente ci considera corrotti e inaffidabili, considera quei poveracci che cercano di rivendicare la propria libertà in televisione, fenomeni da baraccone, atleti del circo! Ai produttori non importa la voce di un giornalista, ma l'audience. La cultura è out, è cosa vecchia, la carta stampata è obsoleta e la rete è controllata fino ai limiti del possibile. Se sarai una giornalista, non sarai mai tutelata, almeno non in Italia. Troverai i tuoi articoli censurati; sarai costretta a inserire mille "probabilmente", a ipotizzare tutto quello che al finanziatore della tua testata non va bene. Perderai la tua oggettività ogni volta che riceverai uno stipendio e se davvero ha un'etica, una morale, un grillo parlante sulla spalla, ti sembrerà sporco di corruzione ogni singolo euro che riceverai. Ti costringeranno, sarai la loro pedina, non ti lasceranno scelta. Non si sopravvive ricevendo solo trenta euro per un articolo e anzi, sarai fortunata se quella sarà la tua ricompensa! So che non scendi mai a compromessi, che hai la passione per la verità e proprio per questo ti indignerai quando leggerai notizie distorte e sarai ancora più furiosa quando vedrai scartati i tuoi articoli perché troppo veri. Voglio preservare la tua lealtà, la tua voglia di combattere e la tua ribellione sempre viva. Il sistema ti cambierà, ti renderà conservatrice, avvocato di quegli errori che ora critichi in modo così convinto. Resisti, Sofia, non ti fare piegare. La tua anima è così bella, le tue opinioni così chiare e le



tue speranze così grandi! Mantieni vivo il tuo amore per la verità, per la cultura. Scrivi sempre e tanto; condividi su tutti quei profili che ti sei creata in rete la tua ardente convinzione per la verità!

Renditi libera ogni giorno facendo sentire forte la tua voce al mondo intero! Non ti porre limiti, mai. Viaggia tanto non per fuggire, ma per avere una mente immune da ogni pregiudizio, per creare una tua visione del mondo così salda da non essere corruttibile!

So che quello che ora ti sto dicendo va contro il codice del buon genitore, ma il mio amore per il giornalismo mi spinge a convincerti a lottare. Combatti, Sofia, sempre! Il ruolo etico-sociale del giornalista è in crisi ovunque, non si fidano di noi da nessuna parte! Manifesta, scrivi sempre e dappertutto, fatti sentire! Non divenire mai morbida argilla plasmabile dalle mani del tuo benefattore; combatti contro l'oscurantismo e l'omertà che piace tanto a tutti i governi. Sii scomoda, ma libera! Ricordati sempre, bambina mia, che l'opinione pubblica si può formare comunicando soltanto la verità nuda, priva di ogni artificio, filtrata solo dalle effettive prove di un fatto. La cronaca ha bisogno di anime pure e coscienze pulite!

Con questi ultimi incoraggiamenti ho distrutto tutti i buoni propositi iniziali: volevo convincerti a studiare medicina e invece ho finito per trasmetterti il mio amore per il giornalismo! In fin dei conti credo che la tua anima sia più compatibile con una penna che con uno stetoscopio!

Con tutto l'amore del mondo.

Papà.

*Sabella Chiara*

*Classe 5 A Liceo Classico "P.Colonna" - Galatina*

*Docente coordinatore: prof.ssa Simona Anna Luceri*

Traccia n. 3

Segnalato

**FIGURA E RUOLO DEL GIORNALISTA  
NELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA**

**Testo di Gabriele Borgia**

La società nella quale viviamo è una società complessa e caotica, caratterizzata da rapidi e profondi mutamenti derivanti dal progresso scientifico e tecnologico, dalla globalizzazione e da continui flussi migratori, che delineano scenari sociali multiculturali, multietnici e multireligiosi.

Il fenomeno della globalizzazione non interessa solo il campo economico, ma investe la politica, la cultura, la tecnologia e si è diffuso con lo sviluppo dei sistemi di comunicazione; esso si è caratterizzato, pertanto, come un processo portatore di conseguenze, che sono state per la società stessa sia positive che negative. Fra le conseguenze positive è possibile annoverare l'allargamento degli orizzonti degli individui, l'accesso alle conoscenze e alle tecnologie, le prospettive multiculturali e interculturali, la moltiplicazione delle opportunità, la crescita personale, il progresso sociale e la possibilità di condividere le idee o di impegnarsi in azioni collettive per fornire una soluzione a problematiche comuni. Le conseguenze negative sono state invece, essenzialmente, di natura economica, sociale e ambientale: l'impoverimento delle società, l'allargamento del divario tra Paesi sviluppati e Paesi in via di sviluppo, l'emigrazione forzata, la violazione dei diritti umani, lo sfruttamento di gruppi sociali deboli, i conflitti, l'insicurezza e l'individualismo crescente.

Appare evidente come questa società globalizzata appaia più che mai caratterizzata da una forte instabilità, aggravata dal consumismo e da un'inesorabile assenza di progetti e speranze; di conseguenza, per la gente comune non è affatto facile, oggi, conservare la propria libertà di pensiero e di giudizio, perché ci si sente costantemente minacciati dal pericolo dell'omologazione e ciò è facilmente riscontrabile nel comportamento degli individui, nel modo di vestire, di mangiare e, soprattutto, nel modo di pensare.

A maggior ragione, il giornalista sembra ancor più esposto dell'uomo comune ai rischi di condizionamento, che possono derivare dall'asservimento politico, dalla mercificazione, dal consumismo, dal mondo pubblicitario e dalla spettacolarizzazione della nostra società. È dunque necessario assumere un atteggiamento critico nei confronti dei messaggi e delle diverse forme di comunicazione, poiché, sebbene si viva in un'epoca di grande comunicazione, ciò sembra non far progredire l'umanità, in quanto la stessa comunicazione viene spesso utilizzata per addormentare le coscienze, per diffondere ideologie e non per ascoltare le esigenze di chi vive un'esistenza poco dignitosa.

La comunicazione è fondamentale nella società ed è un elemento che, da sempre, ha caratterizzato la vita dell'uomo. Ci sono molti modi per comunicare: parole, gesti, immagini, scritti. Oggi la comunicazione è molto cambiata e siamo molto lontani da quell'epoca, a cavallo tra il XV e il XVI secolo, allorché Giovanni Gutenberg mise a disposizione dei giornalisti di allora i caratteri mobili per la stampa. A rifletterci oggi, sembra scontato e persino banale, ma per chi si occupava di informazione a quell'epoca, si è trattato di una vera e propria rivoluzione tecnologica.

Anche in questo terzo millennio l' "accelerazione tecnologica" ha investito il pianeta dei *mass media* e lo costringe a confrontarsi con problemi che, appena qualche decennio fa, sembrava-

no "pane per i denti" dei curiosi di fantascienza; l'uso di nuove tecnologie, come il telefono, la TV, *Internet*, *e-mail*, *smartphone*, *social-network*, "machiavellici dispositivi "sempre nuovi e migliorati, ha modificato radicalmente il modo di "fare informazione", facendola diventare diffusa, rapida, immediata, ma, allo stesso tempo, distante e forse sgrammaticata e fredda.

Probabilmente, sviluppando al meglio le potenzialità delle diverse tecnologie, si potrà meglio utilizzare in futuro la gran mole di informazioni che bombardano e talvolta aggrediscono la nostra società e si potranno far nascere professioni nuove e mestieri tradizionali, che potranno arricchirsi di nuovi contenuti.

In una società dell'informazione come la nostra, l'informazione è infatti ormai fruibile in ogni istante e in ogni luogo e l'utente diventa sempre più attento ed esigente; ciò potrebbe far pensare che il giornalismo non sia più tanto attuale, ma sappiamo che non è così, perché il giornalismo di approfondimento e di inchiesta può ritagliarsi nuovi spazi. Ciò non costituisce certamente un'impresa facile, in quanto gli editori spesso puntano più sulla quantità che sulla qualità, perché l'approfondimento e il giornalismo d'inchiesta richiedono maggiori risorse economiche.

La professione giornalistica è, tuttavia, in ogni caso, affascinante ed ha un ruolo determinante nella società civile, perché acquisisce, seleziona ed elabora l'informazione, cercando non di persuadere, ma di comprendere la realtà. L'idea di girare il mondo, di investigare, di raccontare la verità, magari senza sensazionalismi e allarmismo, è davvero attraente e ciò può sicuramente avvicinare e suscitare interesse nei giovani di oggi.

Ci sono giornalisti che hanno lasciato un segno tangibile del loro passaggio e costituiscono, tuttora, un esempio ineguagliabile per chi volesse avvicinarsi alla professione, come Indro Montanelli, che considerava il lettore unico padrone al quale asservirsi e

l'imparzialità e la chiarezza virtù imprescindibili per chi obbedisce ad un dovere di cronaca; Oriana Fallaci, una "signora della penna" e della carta stampata, che esalta il giornalismo d'inchiesta e quindi la capacità di analisi, la raccolta accurata di documenti, il lavoro di interpretazione e, soprattutto, la dedizione alla verità e non alle complicità e al servilismo; Marco Travaglio, che sottolinea la confusione attualmente in atto tra obiettività, neutralità e imparzialità; tra le tre egli afferma che il valore da salvare è indubbiamente l'imparzialità, che non è sinonimo di obiettività, né di neutralità, perché nessuno può essere obiettivo e nemmeno neutrale. Nei palinsesti televisivi, invece, i prodotti giornalistici che più attraggono il pubblico sono quelli a carattere tecnologico-scientifico e i *reportage* sulle zone di guerra, perché svelano scenari sorprendenti e insospettati.

Un buon giornalista ha sempre il dovere di raccontare la verità raccogliendo fatti, informazioni e verificando l'attendibilità delle proprie fonti; un giornalista scrupoloso è imparziale e riporta le notizie distinguendole dalle opinioni tendenziose, allarga gli orizzonti e gli interessi del lettore, conservando la propria integrità; un giornalista serio e professionale non fa propaganda, non è cioè asservito ad alcun potere e non è in vendita, ma offre, sempre e comunque, una visione equilibrata della realtà, analizzando fatti, questioni ed eventi, talvolta andando anche contro i propri interessi e rischiando sulla propria pelle; un vero giornalista, degno di questo nome, è accurato, corretto e rispetta i diritti e i doveri sanciti dalla *Costituzione del Codice Deontologico* della propria professione.

Per essere un buon giornalista bisogna, in buona sostanza, essere bravi mediatori, ottimi interpreti della realtà, amare la libertà in ogni sua forma, amare scrivere, leggere e raccontare notizie; soprattutto bisogna sapere cosa vogliono e chiedono i lettori.

A chi ha il compito di informarli, i lettori oggi chiedono soprattutto attendibilità, senso di responsabilità, competenza, qualità e originalità.

***Gabriele Borgia***  
**ITE "A. De Viti De Marco" - Classe 4<sup>^</sup> A AFM**

***Docente referente: Prof.ssa Laura Marzo***

Traccia n. 1

Segnalato

## LETTERA APERTA ALL'EUROPA

*Testo di: Paola De Giorgi*

Sono una studentessa di diciannove anni e frequento l'ultimo anno del liceo pedagogico di Maglie. Quest'anno, come tanti altri ragazzi, dovrò sostenere gli esami di maturità. Sono un po' in ansia, ma la mia vera preoccupazione è che, finito il liceo, mi ritroverò immersa a tutti gli effetti nella realtà e dovrò fare i conti con ciò che essa mi "offre". Così mi rivolgo alle istituzioni europee per evidenziare alcune problematiche della mia terra, il Mezzogiorno, e le possibili soluzioni da realizzare anche con l'aiuto dell'Unione Europea.

E' una realtà che mi si presenta divisa in due: da una parte sembra essere prigioniera di se stessa e vittima dell'aggressione di chi non ha grande dimestichezza con il tema del Sud, dall'altra riesco a respirare la speranza e la motivazione che hanno i giovani di poter far crescere questa terra e portarla al passo con gli altri Paesi europei.

Il Meridione italiano ha avuto una storia molto difficile da quando con l'unificazione italiana ha iniziato ad essere considerato inferiore rispetto al resto del Paese. Come dimostrano i dati raccolti da Franchetti e Sonnino nella loro storica inchiesta, dopo il 1861 il Sud aveva gravi problemi e sarebbe bastato un po' più di interesse da parte della classe dirigente, più attenta alle esigenze del ceto imprenditoriale del Nord, per dare una marcia in più a questi territori. Ma non si fece nulla e i meridionali reagirono con il cosiddetto "brigantaggio" e con la nascita della Mafia. Ma questa situazio-

ne, che metteva in piena evidenza l'exasperazione degli animi dei meridionali, non servì come campanello da allarme per attuare riforme, ma il tutto fu stroncato con la forza. E i problemi vennero a galla ancora più forti nel secondo dopo guerra. Ed è tutto questo che ancora oggi il Mezzogiorno si "trascina dietro". Un Mezzogiorno "inquinato" dalla Mafia, dal clientelismo e dalla corruzione.

Ma il Meridione non è solo questo: è tradizione, valori e sogni. La mentalità meridionale è cambiata, è più aperta e cosciente di ciò che intorno. Se da una parte ci sono i più anziani che appaiono rassegnati, dall'altra ci sono i giovani, che non si accontentano delle lamentele, ma vogliono intervenire concretamente. È una tendenza che sta dando vita al fenomeno della "Restanza": scommettere sul Sud, impegnarsi per rimanere con l'ambizione e la fiducia di potercela fare anche qui. Un esempio di come è possibile sviluppare idee di lavoro al Sud è l'azienda on-line "Edison Web", una società informatica creata da un gruppo di giovani e situata in Sicilia, ma che ha contatti e contratti in tutto il mondo e ha perfino altre sedi sia in Italia che all'estero. Questo dimostra come Internet, la tecnologia rappresentino delle possibilità concrete di scavalcare le "frontiere" che chiudono il Meridione in se stesso. Perché questo possa avvenire ci vogliono menti creative, idee suppiate dalla conoscenza dell'informatica e dall'impegno di imprenditori capaci di rischiare sull'innovazione e consapevoli di quanto sia necessario assumere personale giovane qualificato, perché in una società che cambia da un giorno all'altro c'è bisogno di chi è in grado di tenere il passo.

Un aiuto al Meridione per risollevarsi può venire dalla valorizzazione delle nostre bellezze artistiche e naturali il nostro Bil (Bellezza interna lorda): ovunque il nostro territorio è una gioia per gli occhi, ma ciò che dovrebbe costituire una sorta di tesoro da inve-



stire è invece lasciato a se stesso. Deve, invece, essere tutelato innanzitutto, con tutte le forme di salvaguardia monumentale e paesaggistica. L'errore sta nel fatto che non capiamo quanto queste siano importanti, ma non solo perché attirano turisti stranieri, ma perché sono il nostro biglietto da visita. Uno Stato che si preoccupa delle bellezze artistiche è sinonimo di uno Stato che si prende cura della cultura. Ma a fianco all'indifferenza della classe politica vi è l'inconsapevolezza di alcuni giovani, che rovinano o mutilano le opere artistiche. Per sensibilizzare gli adolescenti bisognerebbe che la scuola educasse al rispetto di ciò che si possiede, perché le bellezze culturali sono di tutti e per tutti.

L'Unione Europea invia fondi per sostenere la scuola, come quelli per i progetti "2007-2013" o il milione di euro consegnato alla scuola Fiodo, di Sant'Agnello, per l'installazione di un impianto fotovoltaico sul tetto dell'istituto, oppure per appoggiare le più svariate iniziative, come i contributi dati alla Puglia da impegnare in campo turistico. Ciò ha permesso alla regione di entrare a far parte nella "best trips", cioè nella classifica dei migliori viaggi nel mondo per l'anno in corso. È vero, anche, che non tutte le realtà del Sud dimostrano la capacità di usufruire in modo opportuno dei fondi di sviluppo europei: spesso questi si disperdono in mille rivoli, usati per accontentare le clientele elettorali del politico di turno o affidati a imprese incapaci di realizzare compiutamente i progetti. Un esempio per tutti? I finanziamenti europei spesi per un concerto di Elton John a Napoli, un impiego degli stessi che ha creato grande consenso verso l'amministrazione, che ha mandato in visibilio le folle napoletane, ma che non ha risolto nessun loro problema. Affinché ciò non accada bisognerebbe aumentare il controllo su come vengono gestiti i finanziamenti e rafforzare la capacità di programmazione delle nostre amministrazioni, a livello centrale e locale. Il Meridione non ha bisogno di assistenza,

non è un malato da curare. Non ha bisogno d'essere "vittima" o "vampiro". Il Mezzogiorno è parte integrante dell'Italia e l'Europa deve affiancarlo nel suo cammino di crescita, perché "il Mezzogiorno è destinato esso stesso a diventare un grande mercato", come diceva Aldo Bello. Costituisce un ponte che unisce il Mediterraneo al resto dell'Europa. Infatti bisognerebbe puntare sui porti di Bari, Brindisi e Taranto, che per posizione geografica potrebbero, grazie a opere di ammodernamento e potenziamento, intercettare una buona parte delle merci che approderanno nel Mar Mediterraneo. E così il nostro Sud potrebbe allungarsi verso l'Africa, come suggerì già negli anni sessanta Aldo Bello nel suo saggio *Terzo Sud*: "Con le sue capacità tecniche, industriali, finanziarie, la Comunità Europea è in grado di fornire beni strumentali, prodotti di consumo, crediti, assistenza tecnica, indispensabili alle economie in via di sviluppo del continente nero. Per quanto ancora in gran parte sottosviluppate, queste, a loro volta, sono in grado di fornire in cambio alle industrie trasformatrici europee immense risorse di materie prime e di fonti energetiche". Ovviamente bisogna sapere come muoversi in questo campo, perché l'approccio con questi territori diventa fondamentale al fine di instaurare un buon rapporto di scambio economico. Inoltre si dovrebbero realizzare centri di accoglienza lungo le costa del Sud per ricevere in modo adeguato l'arrivo degli immigrati. E il Sud non deve essere visto solo come una terra capace di accogliere per poi lasciare andare verso le nazioni più ricche chi cerca di scampare alla fame e alla miseria, ma anche di dare nuove possibilità alla realizzazione dei sogni di chi arriva sulle nostre coste. Quindi bisogna puntare al miglioramento delle offerte che il nostro Sud potenzialmente potrebbe dare iniziando a "rendere più attrattivo il territorio per investimenti di capitali nazionali e internazionali". Ma lo scambio con le terre vicine non è solo economico, è anche etnico-culturale, perché il nostro

territorio può diventare il punto di incontro di tanti pensieri e tradizioni di popoli diversi. Come cantano i Crifiu con Nandu Popu "c'è un mondo che è a due passi da qui, mescola i sogni, mescola i venti, mescola lingue, deserti e strumenti".

Il Meridione è pronto per fare il salto di qualità, basta con le chiacchiere, bisogna agire credendo in una collaborazione tra Europa e Africa, grazie alla mediazione svolta dal Sud d'Italia .

*Paola De Giorgi, classe 5 AP,  
Liceo Pedagogico "Aldo Moro" - Maglie*

*Docente referente: Prof.ssa Giovanna Sodo*

Traccia n. 3

Segnalato

## **IL GIORNALISTA: ANELLO DI CONGIUNZIONE TRA IL FATTO E LA COLLETTIVITÀ**

*Testo di: Luca Sansone*

Nella società odierna il giornalista ha un ruolo molto importante. In origine, i primi fogli di notizie iniziarono a circolare già nel '500, ma è nel '600 e in particolare nel '700, con le nuove idee illuministe, che si è avuta la vera diffusione del giornale come lo intendiamo noi attualmente, ovvero come esempio di informazione accurata e corretta.

Il Paese in cui il giornalismo prese piede in particolar modo fu l'Inghilterra (con Defoe e il suo *Review*, con Swift e il suo *Examiner*, con Steele e Addison e il loro *Spectator*). La nascita del giornalismo fu molto importante perché incarnava il cambiamento sociale avvenuto in quel periodo; la circolazione dei giornali significava sia libertà di stampa e quindi sviluppo sociale, sia crescita di richiesta di informazione, scaturita da un maggior grado di alfabetizzazione.

In sostanza, cos'è il giornalismo? Chi è il giornalista? Qual è il suo ruolo nella società odierna?

Il giornalismo è il "mestiere" o la professione di giornalista. Il giornalista è un lavoratore nel campo dell'informazione che si occupa di scoprire, analizzare, descrivere notizie su cui redige articoli, inchieste per qualsiasi mezzo di comunicazione di massa (carta stampata, radio, televisione, internet).

Argomento molto complesso e importante è il ruolo che il giornalista deve avere nella società.

Il principale compito del giornalista è quello di informare la popolazione su ciò che accade ogni giorno nel mondo. Per questo motivo il giornalista deve utilizzare un linguaggio semplice che possa essere compreso da chiunque. Il dovere da cui un giornalista non può prescindere è il dovere di verità. Un giornalista è obbligato a dire la verità, come indicato anche nella "Carta dei doveri" dell'"Ordine dei Giornalisti". Egli deve quindi essere sicuro di quello che dice e renderlo pubblico solo dopo averlo verificato, infatti un'informazione errata impedisce alla collettività un consapevole esercizio della sovranità; quindi, estremizzando la questione, potremmo addirittura dire che un giornalista che distorce la realtà viola la legge costituzionale, poiché viola il primo articolo della costituzione in quanto non permette al popolo di esercitare la sovranità.

Il giornalista deve presentare le notizie nel modo più obiettivo possibile. Non a caso ho scritto "più obiettivo possibile" in quanto tutti noi quando parliamo o scriviamo lasciamo trapelare anche senza volerlo "qualcosa di soggettivo", per il semplice motivo che siamo condizionati dagli ambienti che frequentiamo e da altri fattori (i famosi idòla di Bacon) che influenzano il nostro modo di pensare e di relazionarci con gli altri e che emergono inconsapevolmente quando esprimiamo un pensiero.

Quindi vista l'impossibilità di essere completamente obiettivi, il giornalista deve almeno cercare di essere il più imparziale possibile, deve cercare di essere onesto sia con se stesso sia con il suo pubblico, deve narrare il vero. Per un giornalista non è difficile soltanto essere completamente imparziale, ma anche essere il più imparziale possibile, perché un giornalista è influenzato anche dal suo datore di lavoro e dal pubblico a cui si rivolge. Tuttavia, deve esprimere la propria opinione solo dopo aver presentato i fatti correttamente e deve mantenere distinte le due cose. Esprimendo opinioni personali il giornalista dà

l'opportunità ai lettori di avere nuovi spunti di riflessione su cui discutere.

Essere giornalisti è molto difficile al giorno d'oggi perché i tempi stanno cambiando e sta cambiando il modo in cui la gente accede alle notizie. Questo obbliga i giornalisti ad affinare le competenze per continuare ad essere competitivi e consapevoli della loro funzione. Il digitale non funziona con le regole della stampa, ma la comprensione di queste nuove regole non è ancora ben codificata nella nostra società. In questo nuovo sistema il vero rischio è il caos che conduce ad una sempre crescente disinformazione; viviamo in un mondo di apparente informazione, ci sono pochi fatti rispetto alle troppe notizie, tutti credono di essere giornalisti, di possedere la verità e si sentono autorizzati a pubblicare fatti, riprendendoli da altre fonti, senza aver cura di verificarli direttamente. Un vero giornalista deve sempre essere sicuro di quello che pubblica.

Il giornalista ha un impegno civile da portare avanti, la sua è una vera e propria missione sociale. Egli infatti deve dire il vero in una società dove la democrazia spesso esiste solo scritta sulla costituzione; infatti, le minacce più serie al mestiere del giornalista, il più delle volte, non vengono dalla concorrenza dei nuovi media ma dall'intreccio tra affari e informazioni, dai conflitti di interessi, dalle collusioni e complicità, dalle logiche di potere che attanagliano gli stati e spesso non permettono alla verità di venire fuori. In un mondo sempre più simile a quello di *1984* di George Orwell, il giornalista deve sensibilizzare la popolazione dicendo il vero, cercando di non essere influenzato da nulla e da nessuno. Fare questo è molto difficile perché il Potere spesso per conservarsi non ha alcun interesse a lasciar trapelare la verità, anzi al contrario gradisce la disinformazione, ma il giornalista deve andare contro corrente e scrivere il vero anche se spesso scomodo. Molti sono stati i giornalisti uccisi per aver esercitato il loro dovere di informare. Ricordiamo Mauro De Mauro, Mauro Rostagno, Peppino Impastato,

Giuseppe Fava, Giancarlo Siani i cui sacrifici sono diventati simbolo di coraggio, senso civico e impegno professionale.

Oriana Fallaci diceva all'università di Howard: "Un buon giornalista non dovrebbe mai essere una persona accomodante. Ancora meno, una persona innocua. [...] Il nostro compito è informare e risvegliare la consapevolezza politica delle persone. Quella consapevolezza che il potere ha sempre cercato di mettere a dormire", e ancora: "Il giornalista deve esistere non per soddisfare banali curiosità, non per alimentare il pettegolezzo o per divertire: deve esistere per aiutare le persone a trovare o mantenere la propria dignità, per combattere la propria ignoranza, per difendere se stessi".

*Luca Sansone, classe IV sez. D  
Liceo Scientifico G. C. Vanini, Casarano*

*Docente referente: Prof. Giuseppe Caramuscio,*

Traccia n. 3

Segnalato

## LA RESPONSABILITÀ DI ESSERE UN GIORNALISTA

**Testo di: Beatrice Musca**

Giornalisti: i "cuochi della realtà", li ha definiti lo scrittore Ennio Flaiano, per la loro capacità di "preparare" il mondo al punto giusto e servirlo caldo a noi lettori, affinché possiamo gustarlo nel migliore dei modi. Sin dai primi tempi di diffusione dei giornali e delle riviste, all'inizio del Settecento, la funzione del giornale è quella di aprire il lettore al mondo con notizie che lo informino su ciò che accade nella realtà; il giornalista diventa l'intermediario attraverso cui la carta stampata o la messa in onda di un servizio in TV fa vivere il mondo, ponendolo alla portata di tutti. I giornalisti permettono al pubblico di partecipare alle vicende riguardanti non solo la comunità locale, ma anche quella internazionale, e di interessarsi alle questioni più disparate. Grazie anche alla sempre maggiore libertà di stampa, i giornalisti hanno la possibilità di approfondire e analizzare gli argomenti più vari senza condizionamenti esterni. Essi possono esprimere pareri e suscitare talvolta consensi, talvolta dissensi da parte del pubblico o degli altri colleghi giornalisti, dando luogo ad un vero e proprio dibattito. Come lo scrittore di romanzi deve riuscire ad appassionare chi legge la sua storia, facendolo immedesimare in essa, allo stesso modo scopo del giornalista è quello di garantire al lettore il piacere della lettura, fornendogli un'adeguata informazione sui fatti del mondo; in più, chi legge non deve assimilare in modo passivo le notizie, ma anzi esse devono stimolare la sua curiosità, lo spirito critico, e la voglia di conoscenza. Il compito del giornalista, quindi, è piuttosto delicato: egli non si limita semplicemente a raccontare gli eventi, ma deve contestualiz-



zarli e a ravvivarli, per andare incontro alle aspettative dei lettori. Tuttavia, nella nostra epoca, dove i mass media prendono sempre più il sopravvento e rischiano di cancellare il pensiero critico, legando la massa ad un unico pensiero comune, il ruolo del giornalista diventa ancor più delicato e, se esso viene spesso trascurato, proprio in questo contesto dovrebbe prevalere e far sentire la sua presenza. Il web sta lentamente soppiantando la figura del giornalista. Infatti, è proprio nel mondo virtuale che molti si fingono giornalisti e divulgano informazioni e notizie, anche false, ma talmente convincenti da persuadere il lettore. L'immagine e il ruolo del giornalista diventano quindi fondamentali: egli deve saper selezionare le informazioni, dare loro un senso e una logica: difatti, anche con un semplice click, i lettori possono avere un'infinita quantità di notizie; ma non sempre queste si fondano su fonti certe e spesso si rivelano essere delle semplici invenzioni, fatte per incantare chi legge: l'immediatezza non è mai stata sinonimo di certezza e sicurezza. Il giornalista deve saper ricreare la vera realtà, anche a costo di dispiacere al lettore/ascoltatore: informare non significa necessariamente incontrare il consenso e l'interesse di chi sta dall'altra parte, ma descrivere la realtà dei fatti in modo oggettivo, col fine di alimentare la critica.

Il giornalista inoltre deve essere capace di scegliere le informazioni e, soprattutto, verificarle personalmente andando direttamente sul luogo della notizia: "... l'inviato speciale... è una figura in via di estinzione, da affidare a qualche santo per il suo linguaggio, le idee, le scoperte, la letteratura che ha messo in campo a servizio dell'uomo. È l'occhio lungo che liberamente indaga e riferisce agli altri uomini, oltre ogni confine. È il fotografo della realtà, non della fiction; dell'originalità, e non dell'omologazione. È la proiezione della nostra sete di conoscenza gettata nella mischia tecnologica, informatica, telematica, a ricordarci che al centro di tutto c'è solo e sempre l'uomo". Sono, queste, parole di Aldo Bello, pronunciate nel discorso di apertura dell'anno

accademico 1998-99 dell'Università Popolare di Galatina, con le quali egli ricorda nostalgicamente la sua esperienza di inviato di guerra in varie parti del mondo e nei luoghi del dilagante traffico di droghe. "Ricordarci che al centro di tutto c'è solo e sempre l'uomo": far comprendere all'uomo di essere protagonista della storia, di essere l'artefice di ciò che lo circonda e responsabile dell'andamento del mondo. Il giornalista diventa il testimone della realtà, quella vera e non falsificata, e ha il compito di portare agli uomini le giuste notizie. Non a caso, ad esempio, il giornalista americano Christopher Eric Hitchens ha affermato, parlando del suo lavoro, "Sono diventato giornalista perché non voglio che la mia fonte di informazione siano i giornali". Il giornalista deve accertarsi della validità delle informazioni di cui parla e non deve limitarsi a discutere su ciò di cui ha sentito dire: egli deve essere il primo a "vivere la sua notizia" e solo in questo modo, in seguito, può trasmetterla e farla vivere tra tutti gli uomini. Perciò, riprendendo le parole di Ennio Flaiano già citate all'inizio, i giornalisti, i "cuochi della realtà", devono essere consapevoli del peso del loro lavoro e della responsabilità che hanno nell'informazione del pubblico: nella lotta contro l'influenza negativa dei mass media, essi devono essere capaci di farsi portavoce del mondo ed essere garanti di una verità non preconfezionata.

***Beatrice Musca***

***Classe: 5<sup>A</sup> D Liceo Scientifico e Linguistico "A.Vallone" Galatina  
(LE)***

***Docente referente prof. Gianluca Virgilio***

**“...*il mio mondo segreto*...”**

(Luoghi e tempi della memoria)

ALDO BELLO

## Le isole che c'erano

*Era tutto finito. Non più sonni interrotti nel cuore della notte, corse al rifugio, ore di batticuore trascorse al freddo, ritorni a casa all'alba, al cessato allarme della sirena .....*

*Avevo esattamente sei anni e un giorno.*

*Era l'8 settembre 1943.*

La sirena diede l'allarme di mattina, a sole alto - non era mai accaduto - e io mi ficcai velocemente sotto il letto. Mia madre si stava pettinando di fronte allo specchio dell'armadio. E questa volta non si scompose, non mi attorcigliò la sciarpa al collo, non fece correre me e mio fratello verso il rifugio sotterraneo che era a qualche decina di metri da casa nostra. Sorrise, invece, e mi invitò a venir fuori e a rassettarmi: - E' tutto finito, - mi disse. - Quelli sono andati via -. "Quelli" erano i tedeschi che alcuni giorni prima si erano ritirati a bordo di camion e di motocarrozette, abbandonando il paese e l'aeroporto militare. Li avevo visti passare, spiando dalle persiane della mia cameretta. Le luci delle case erano spente, e le strade deserte per il coprifuoco. Mi erano sembrati tanti, erano transitati a scaglioni per più di un'ora, dove fossero stati fino a quel momento tutti quegli uomini solo Dio lo sapeva. E ora mia madre mi stringeva a sé e finalmente sorrideva: -E' tutto finito, aspettiamo il ritorno di papà-. Mio padre era stato richiamato sotto le armi, lo avevano destinato -lui che era stato in servizio di leva in aviazione- ai gruppi territoriali di Casalabate, tra i fortini costieri adriatici assediati dalle paludi, dove aveva preso la malaria che lo avrebbe tormentato per il resto della vita.

Era tutto finito. Non più sonni interrotti nel cuore della notte, corse al rifugio, ore di batticuore trascorse al freddo, ritorni a casa all'alba, al cessato allarme della sirena. Forse anche non più pane di paglia, pasta metà bianca e metà nera, acqua rara come l'argento vivo, latte zucchero carne carbonella olio di fegato di merluzzo chinino acquistati al mercato nero, divieto di uscire di casa dalle otto di sera alle sei del mattino. Non più perquisizioni, ronde armate in paese e nelle campagne, requisizioni di grano e di animali. Non più file di prigionieri legati a un'unica lunghissima catena, prelevati dalle celle una volta pacifici luoghi di preghiera del convento di Santa Caterina d'Alessandria, tra-

sferiti alla stazione ferroviaria, imbarcati sui treni-merci e svaniti all'orizzonte del Nord.

E' passato tutto -. Era stato l'ultimo, sinistro urlo della sirena. Avevo esattamente sei anni e un giorno. Era l'8 settembre 1943.

Era alta la terrazza della mia casa. Copriva un ingresso, un salone, due camere da letto, il bagno e la cucina, un ripostiglio stretto e uno più profondo dov'erano conservate le mie cose: un'automobile rossa a pedali, un triciclo, un pattino con i cuscinetti a sfera, un brigantino ricavato da un unico ciocco di pioppo, un tre alberi, vele di tela bianca, drizze di spago, bandiera con gli stemmi delle Repubbliche Marinare.

Era grande, la mia terrazza, contigua ad altre della stessa altezza, o di poco inferiori, divise da muretti facili da scavalcare, vellutati di muschio buono per disporre campi e pascoli alla base dei presepi. Ed era l'ombelico di un mio mondo, quella terrazza, il punto centrale che avevo eletto a luogo segreto, dal quale muovevano le mie spedizioni solitarie verso tre direzioni; la quarta essendomi impedita da uno strapiombo, al fondo del quale c'era la strada, diritta, un poco inclinata verso il nucleo storico della città e verso la chiesa poligonale delle Anime, qui e là illuminata, a sera e la notte, da calde lampade accese sotto piatti di latta oscillanti sulla punta di bracci di ferro battuto.

Sull'altro lato della strada, a metà del suo percorso, un vicolo con case basse e loggette bianche culminava in un fondale di piccole corti, con abitazioni buie e con le botteghe a cielo aperto di un falegname, di uno stagnaio, di un impagliatore di sedie che era anche funaiolo, e di un maestro d'ascia, un carpentiere abilissimo a trasformare assi di legno in raggi e testate per le ruote dei traini.

Più giù, uno spiazzo con la fontanella dell'Acquedotto Pugliese che funzionava un'ora al giorno, poi una strettoia, oltre la quale un terriapieno a forma di staffa larga con palme e pini marittimi preannunciava la città vecchia, lastricata anch'essa, con stradine anguste, scali-

nate fra strada e strada, archi fra usci ai primi piani, officine di fabbri ferrai, maniscalchi, conciatori di pelli e sellai, intrecciatori di vimini.

Sul lato della mia casa, per due o trecento metri, nessun vicolo, nessuna strada laterale turbava il susseguirsi compatto delle dimore e dei palazzi. Solo una gran corte si apriva con un arco e si chiudeva con un altro arco: il sabato e la domenica era stata palestra per gli esercizi ginnici dei "Figli della Lupa" in calzoncini e camicia nera, il fez in testa, il fucile di legno a spall'arm. Sicché di là dalla strada, nel vico in terra battuta, i monelli avevano lo spazio per inventarsi un minimo campo di calcio, per giocare con una palla di pezza o con un preziosissimo pallone di cuoio con camera d'aria interna, l'uno e l'altra spesso portati al pronto soccorso del calzolaio o del meccanico delle biciclette per l'applicazione delle toppe; o per disegnare col gesso righe per i giochi con le noci, con le arance, con i noccioli di percoco, molto raramente con le monetine da cinque o dieci centesimi. Di qua, al contrario, tra negozio e negozio, c'erano solo gli invalicabili spazi interni dei portoni, interdetti al gioco.

Il vicolo, dunque, rappresentava la parte terrestre della mia fanciullezza, il punto d'incontro e di scontro con i miei coetanei, una frotta di ragazzini in calzoncini corti, molti scalzi per metà dell'anno, qualcuno con chiazze bianche di scabbia sul viso e sul collo, qualcun altro smagrito dall'anemia mediterranea, altri ancora malnutriti. Pochissimi in possesso di un vestito buono per la domenica. Con costoro trascorrevamo qualche ora fuori e dentro il vicolo, fino a che il sole, volgendo al tramonto, tingeva del color dell'albicocca le case e le loggette, e per l'aria si rincorrevano gli odori delle verdure selvatiche, dei legumi poveri, delle patate e cipolle annegate con l'alloro nel vino, dei tocchi di pane duro soffritto nella sugna.

Poi sciamavano per i quartieri del paese: verso la città vecchia, fra i grovigli di casette rischiarate dai lumi a petrolio, issate su smilze e ripide scale esterne, con palafitte di pietra; verso il "Ràttulu", voce

gergale per "Dattero", così chiamato per via delle numerose palme che svettavano dai giardini recintati; verso "Nachi", nome dal significato misterioso, che ad ogni pioggia prolungata colmava due o tre ettari di terreno argilloso, formando un lago limaccioso che sopravviveva anche per alcune settimane, e la domenica specchiava, marezzandole, le sagome di uomini, donne e bambini che andavano a godersi lo spettacolo; oppure verso gli agglomerati che erano cresciuti attorno alle Porte delle antiche mura (Porta Luce, Porta dei Cappuccini, Porta Nuova); o infine -ma soltanto a distanza di tempo- verso una villa a sud del paese, circondata da un magnifico parco, e alla mano di scirocco, dopo due filari di pini d'Aleppo, cintata da un muro più alto, con feritoie alla radice e una merlatura discontinua in cima: vi abitava un mio amico, figlio di un proprietario terriero e produttore di mosti d'uve nere che esportava al Nord. Trasferite impegnative, queste, perché molti ragazzini del paese conducevano una guerra per bande, aderendo al gruppo di "Maschera Nera" o a quello di "Maschera Bianca", in scontro permanente: noi della "Nera" asserragliati in difesa tra i muri della villa, con palle di terra rossa e spade e lance di legno a portata d'abete e artiglieria manuale, per battaglie agli esiti alterni e con reciproco scempio di camicie già cenciose in proprio, e con facce, busti e schiene arrossati dagli umidi proiettili di sabbia campestre.

Non avevamo spazi da conquistare, né alcuna posta in gioco. Da una parte e dall'altra, studiando strategie d'attacco o di difesa, aguzzando l'ingegno per le tattiche di prima linea e delle riserve, predisponendo sortite e imboscate al pari delle vie di fuga, si voleva soltanto vincere, per raccontare poi orgogliosamente ai ragazzi esclusi dalle due consorzierie le fasi di epici corpo e corpo, le astuzie messe in atto, gli agguati fortunosi, le armi catturate... E in questo modo si ingannava il tempo, nelle buone stagioni, e si tenevano a bada i desideri proibiti di qualche spicciolo in tasca, i miraggi di consumi minimi (una palla di gomma, due racchette da ping-pong, un vero costume per car-



nevale, un'armonica a bocca, una piccola bicicletta anche a mozzo fesso, fra i sogni più ricorrenti).

Tardo autunno e inverno passati fra le mura domestiche. Io, tra i pochi che potevo studiare, ero sui libri di scuola e leggevo romanzi d'avventura, mentre arrostivo castagne sul braciere o mangiavo una zuppa di caffè d'orzo, prima di ascoltare "li cunti" i fantastici racconti di lampade miracolose, di noci fatate, di principi e cenerentole, di castelli incantati, di orchi e cristianucci, di cavalieri crociati, di marinai avventurosi, di tavole rotonde: narrazioni che mio padre qualche volta ripeteva, mai uguali alle precedenti, sempre arricchite di altri episodi, che potevano protrarsi per più puntate serali, fino a che il finale edificante, facendo trionfare il bene sul male, la felicità sulla sofferenza, la giustizia sul sopruso, scioglieva l'intreccio delle favole e le tensioni dell'animo. Allora indossavo il pigiama, spegnevo il paralume del comodino, e dormivo senza più paura.

La mia terrazza, dicevo: *il mio mondo segreto*, appartato, mai condiviso con altri. Qui si svolgeva la parte aerea della mia vita, con le esplorazioni e le scoperte, con le mie fantasticherie di ragazzo di nove anni. Vi salivo e osservavo il paesaggio che mi stava attorno: da una parte, terrazze ampie e ben distanziate, con lindi cortili al pianterreno; dall'altra terrazze di scarsa superficie, variamente disposte in altezza, con varchi tra i muretti, con multiple file di panni stesi ad asciugare, con finestrelle e lucernari, qui e là con piccole vetrate ingentilite da tendine di mussola; dalla terza e ultima parte, una corte interna, spaziosissima, con una decina di abitazioni, due stalle, un pozzo e alcune cisterne ai lati di monocali oblunghi con la volta a botte, utilizzati come ripostigli comuni, punti di raccolta di tini, trespoli, filarini in disuso, canestri, graticci per seccare fichi e uva, mobili in disarmo e altre cianfrusaglie ammassate alla rinfusa.

Ciascun settore rivelava una propria identità, un'appartenenza sociale, con confini visibilmente netti: di qua, le dimore dei benestanti, allineate lungo la strada; di là, abitazioni contadine e artigiane, il convento delle suore di San Vincenzo, le canne fumarie del forno, un gran giro di tetti con gli embrici lumacosi; dall'ultima parte, terrazze sconclusionate, geometricamente indefinibili, disposte ad arco fino al campanile dell'Orologio, poi in linea retta fino all'immensa volta della Chiesa Matrice, con l'affaccio sulla piazza centrale del paese, con la chiesetta delle tarantate, quella di San Paolo, a vista, con i negozi, i bar, una salsamenteria, una "Beccheria di carni bovine, ovine ed equine", e col Castello, in realtà il palazzo più grande di tutti, maestoso, per nulla incombente, con una grande loggia su un lato, e con una galleria deliziosa dall'altro, che comunicava con la Villa del Monumento ai Caduti, spazio verde con un pino per ciascun soldato e una palma per ciascun ufficiale mai più tornati dalle trincee del Carso, dell'Isonzo, del Piave.

Non so che cosa mi spingesse ad esplorare questo mondo aereo. L'istinto dell'avventura, lo spirito del rischio, la vocazione all'immaginario, forse. L'insofferenza per gli spazi limitati, il desiderio di svelare l'ignoto, la spinta incontenibile del contatto con la natura, forse ancora. Non mi interessavano le persone chiuse in casa, ma il loro modo di vivere all'aperto, in corti e cortili, ad esempio; il modo di lavorare degli artigiani, i loro gesti meccanici, i loro linguaggi, e i loro canti (bellissimi quelli dei trainieri al rientro; sguaiati quelli dei cori nelle bettole; ammiccanti i ritornelli che si scambiavano le donne che facevano il bucato o impastavano il pane di grano a cielo aperto). Particolarmente mi intrigava la geografia aerea delle case, quella che non incuriosiva nessuno, che nessuno si sarebbe sognato di prendere a pretesto di un volo di fantasia.

Sicché io potevo scegliere una delle tre direzioni e, terrazzo dopo terrazzo, raggiungere una tromba di scale a scivolo, un affaccio su un

cortile, lo stipite di un tetto, la cornice di un palazzo, e soffermare lo sguardo sulle architetture labirintiche dei vertici delle case, le prospettive variabili a seconda del punto di osservazione, i valichi convenienti e quelli più impegnativi. Raggiungevo i rosoni laterali della Matrice, con i vetri colorati, e la penombra della chiesa mutava intensità se vista attraverso gli spicchi azzurri o gialli o rossi. Facevo un giro più lungo per sporgermi sulla profonda corte che precedeva il convento delle Vincenziane e registravo la vita che si svolgeva in quel poverissimo "interno". Poi superavo alcuni poggioli digradanti e una scala chiocciola, e mi lasciavo scivolare giù per una delle volte a botte, sgusciando infine per l'arco d'ingresso e facendo di corsa la strada verso casa.

Sulle case dei professionisti e degli impiegati pubblici il percorso era più frastagliato, ma anche più attraente: muri divisorii piuttosto alti; la parte centrale della terrazza simile a una semisfera, ovunque abbaini, sottotetti, mansarde, qualche piccionaia, in un delirio di forme piane, spioventi, a gradoni; con grandi e piccoli vasi di basilico, di rosmarino, di menta e altre erbe da cucina, con la passata di pomodoro messa ad essiccare per farne concentrato in teglie di terracotta coperte da velette candide, con un paio di cestole, trappole proibite per la cattura degli uccelli, dissimulate dietro cortine di canne.

Qui, là, più in là, era la mia idea del Far West; i cinque o sei abbeveratoi allineati in fondo alla grande corte erano alternativamente il Mississippi, il Rio delle Amazzoni, il Volga, il Fiume Giallo o il Nilo; le logge basse erano l'Africa dei tucù; fra i miseri panni stesi al sole erano la Persia, o l'India, o la Cina, l'Asia della Via della Seta e delle Spezie. Tutta la Terra in uno spigolo di paese: un orizzonte senza ombre pervasive, col sole meridiano; un paesaggio incontaminato; una foresta vergine di muri, di comignoli, di tetti con nidi di rondini, di crepe rifugi di gheppi....

Gli uccelli, unici punti mobili tra terrazze e cielo. Appena il vento preannunciava la primavera, fermavo le mie esplorazioni. In quei giorni mi stendevo supino sul loggione più alto e fissavo la profondità azzurra. Non attendevo molto. Cominciavano a passare a brevi distanze frecce di pellicani, di aironi, di oche e di anatre selvatiche, di pavoncelle, di folaghe, di gallinelle di mare, di storni, che rigavano l'aria su un'unica rotta, da nord a sud, verso gli acquitrini costieri delle Cesine e degli Alimini. Remigavano con regale eleganza, i trampolieri. Frullavano le ali i migratori più piccoli, mentre gli storni procedevano a migliaia, ma scomponendo e ricomponendo gli stormi, volteggiando, cabrando d'improvviso, poi planando per qualche secondo, e d'improvviso decollando in verticale, formando due nuvole scure che, eseguito un volo circolare, tornavano a fondersi e a dividersi, per rifondersi un poco più in là.

-Sarà perché più in alto di loro ci sono i falchi pellegrini, - pensavo. - I falchi di tanto in tanto vanno in picchiata e ne artigiano uno per nutrirsi. Allora tentano di ubriacarli con le loro fulminee danze corali.

Venivano tutti da regioni lontane, da mari freddi, da campanili alti e sottili, da cupole opulente, da città colorate, una diversa dall'altra. Da luoghi favolosi. Gli stessi che formavano la tessitura dei miei sogni, intrisi di avventure solitarie fra deserti abbaglianti, foreste tropicali, fiumi giganteschi, steppe sconfinite, metropoli tentacolari, isole sperdute, mari inviolati. Erano i luoghi che incontravo leggendo il *Robinson Crusoe* e *Il Capitano Singleton* di Daniel Defoe, *I libri della giungla*, *Capitani coraggiosi* e *Kim* di Rudyard Kipling, *Lord Jim*, *Cuore di tenebra*, *Tifone*, *Nostramo* e l'amatissimo *Linea d'ombra* di Conrad e tutto il repertorio di Sàlgari, dalle *Tigri di Mompracem* ai *Misteri della giungla nera*, dai *Pirati della Malesia* al *Corsaro Nero*. Sfogliavo l'Atlante Zanichelli -un lusso possederlo allora, costava un occhio- e che gran gioia inquadrare una terra e coniugare la sua geografia, la sua storia, la sua arte, le tradizioni, le leggende! E che sma-

nia di individuare isole e arcipelaghi, anche scogli minimi, coste di approdo di pirati, di navigatori, di naufraghi! Fantasticherie dei miei dieci anni, desiderio di evasione verso esotiche regioni, che dovevano pur esserci, che mi aspettavano, che un giorno avrei raggiunto se....

Tanti anni più tardi, tornato per qualche giorno al mio paese, incontrai uno dei ragazzi del vicolo. -Sai, - mi disse, - una volta eravamo insieme dal barbiere-edicolante, stavamo comprando dei giornaletti. Doveva essere mezzogiorno, perché uno speaker stava leggendo le notizie del radiogiornale. Tu ascoltasti un po', poi dicesti: "Un giorno quelle notizie le trasmetterò io". Raccontai questa storia agli amici, il tuo proposito ci divertì, poi lo dimenticammo. E invece ...-

Invece io non l'avevo dimenticato. Ora d'estate andavo in villeggiatura con i miei, da metà giugno alla fine di settembre, e occupavo il tempo fra le scorribande nelle campagne circostanti e la lettura dei libri che avevo trovato in un baule appartenuto a mio nonno. Alternavo la scoperta di Gorki, di Dumas padre, di Cervantes, di Swift, di Molnàr, di Abba, di Erodoto, con la compagnia diffidente di una lucertola a coda di pesce che occhieggiava dal cavo di una pietra viva affiorante, o di una rana - la chiamavo Betta - affamiliata, o di un passero che non poteva più volare, perché gli avevano tagliato le punte delle penne remiganti. E di anno in anno crescevo, fino al giorno dei pantaloni lunghi, del ginnasio, del liceo, dell'università. E del primo articolo su un giornale, con la mia firma, si intitolava "La virtù degli Etruschi", raccontava la storia di un mio viaggio a Viterbo. Era sera, quando comprai il settimanale leccese che mi aveva dato il battesimo della scrittura: che voglia di uscire in piazza e di fare una gran capriola!

Altri anni - tanti - dopo. Il ragazzo che aveva una segreta vita aerea, che travalicava terrazze, che scrutava il cielo incantato dalle rotte dei migratori, è sempre vivo. L'orologio della sua età ha scandito il ritmo del tempo, ma due invisibili lancette sono ferme sulle ore della

sua fanciullezza. Quel ragazzo è custodito dentro un corpo fatalmente maturato, ma è curioso come allora, della curiosità che non finisce di arricchire la conoscenza; è solitario forse più di allora, e ancora più schivo, e altrettanto timido. Ha viaggiato e osservato terre e uomini, ha vissuto avventure, è approdato su isole e arcipelaghi che c'erano, che ci sono. Ha percorso foreste tropicali, steppe frustate dal vento, catene montuose eternamente innevate, deserti desolati, fiumi grandi come il mare, città babiloniche e villaggi primitivi. Ha esplorato i due versanti della vita: le guerre, le epidemie, la fame, il razzismo, l'infanzia offesa, la libertà violata, la disperazione, l'ingiustizia, e le oasi di pace, il volontariato eroico, lo spirito missionario, le mani tese, la solidarietà dispiegata.

Quel ragazzo, ora, è la coscienza di un uomo che ha un po' di rughe, un po' di capelli grigi, un sorriso dal taglio amaro; che continua a leggere molto; che di tanto in tanto dà voce al suo istinto di nomade incorreggibile, e parte per chissà dove, perché ci sono sempre un'altra isola, una penisola, una baia, un golfo, un estuario, un polmone verde o una plaga sabbiosa da esplorare; ci sono sempre una città, un villaggio, un bazar, una tribù sperduta da raggiungere.

A volte il vecchio ragazzo si rifugia in un suo "buen retiro", in una casa di campagna con pini secolari, ai margini delle sue memorie. Non smette di progettare. Perché, anche se ha conosciuto il mondo, non ha perso del tutto l'innocenza. Perché ha imparato che non sognare più significa cominciare a morire.

## INDICE

<b>Prefazione</b>	<b>Pag.</b>	<b>3</b>
<b>Commenti</b>	“	<b>5</b>
<b>Elaborati</b>	“	<b>19</b>
<b><i>“...il mio mondo segreto...”</i></b>		
<b>Le isole che c'erano</b>	“	<b>95</b>